

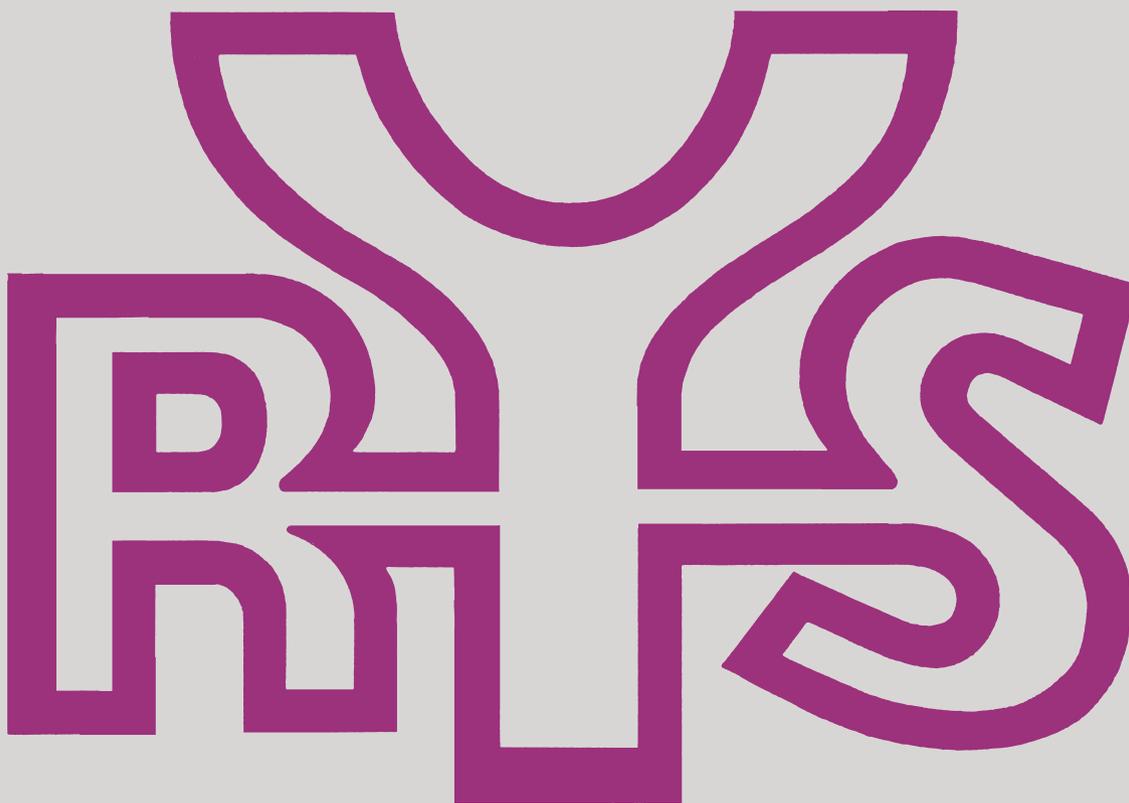
SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2017

Giancarlo Lombardi:
un cammino, un'amicizia

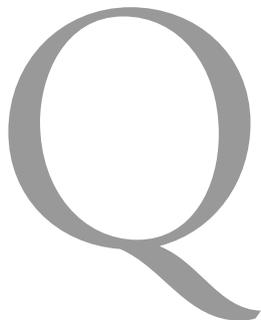


Giancarlo Lombardi: un cammino, un'amicizia

Editoriale	Andrea Biondi	pag.	1
1. Scouting e chiesa			
<i>Pensieri di Giancarlo</i>		pag.	3
Educare i ragazzi in corpo e spirito	Arrigo Miglio	pag.	5
Scouting, Vangelo e Chiesa	Davide Brasca	pag.	9
2. Personalismo comunitario			
<i>Pensieri di Giancarlo</i>		pag.	15
L'evento sarà il nostro maestro interiore	Beppe Tognon	pag.	17
Conoscere, scegliere, amare	Vittorio Bachelet e Francesco Caporali	pag.	20
3. Fede, laicità, secolarizzazione			
<i>Pensieri di Giancarlo</i>		pag.	25
A Dio dobbiamo affidarci fino alla fine	Federico Lombardi	pag.	27
Credenti in cammino	Gian Maria Zanoni	pag.	31
4. Branca R/S			
<i>Pensieri di Giancarlo</i>		pag.	35
Formare persone significative	Cristina Loglio	pag.	37
Il primato dell'educazione	Giorgia Sist e Sergio Bottigioni	pag.	42
5. Testimonianze			
La (difficile) educazione alla gioia	Paolo Lombardi	pag.	45
Relazione speciale fra due fratelli	Giovanna Lombardi	pag.	47
Incontro del roverismo e dello scoltismo	Cristina Della Rocca Maccone	pag.	49
Giancarlo al Gruppo di Spiritualità familiare	Romano e Piera Romani	pag.	50
Un cristiano tessitore di umanità	Enzo Bianchi e Guido Dotti	pag.	51
Giancarlo nella politica italiana	Michele Salvati	pag.	53
Giancarlo ministro della Pubblica Istruzione	Luciano Corradini	pag.	54
Lombardi, un uomo di servizio	Claudio Gentili	pag.	56
6. Omelia di don Giuseppe Grampa		pag.	59
7. Grazie	Gege Ferrario		IV

I quattro capitoli "Pensieri di Giancarlo" sono redatti da Franco La Ferla che ha sfogliato le annate di R-S Servire e ha condotto il lavoro di ricerca e lettura degli scritti

Grazie Giancarlo



Quando abbiamo pensato come redazione di dedicare un numero a Giancarlo, abbiamo avuto chiaro che, proprio per il suo stile, non avrebbe gradito un numero agiografico sulla sua vita. Inoltre ci siamo

interrogati sul fatto che il suo tempo non è quello dei capi attuali: molti dei lettori probabilmente non lo hanno conosciuto e forse non hanno neanche avuto modo di apprezzarlo per quanto ha fatto e ci ha lasciato.

Come rendere accessibile la testimonianza di una persona che ha dato tanto allo scoutismo, alla chiesa, al nostro Paese (per l'impegno civile e politico che ha interpretato) con gli occhi e il cuore di amici, compagni di strada che hanno avuto il privilegio di conoscerlo e di volergli bene?

Abbiamo deciso di identificare quattro aspetti della testimonianza di Giancarlo: la sua vita di credente nella chiesa, lo scoutismo, la sua ricerca di coniugare il binomio persona e comunità nel suo impegno civile e politico. Sono stati identificati contributi significativi di Giancarlo sui diversi temi, che sono stati commentati con lo sguardo del tempo in cui tali riflessioni si sono collocate; ma anche con la voglia di interrogarsi su ciò che possono far risuonare ancora nel nostro tempo. Una lettura dunque su un doppio binario: del passato, per collocare opportunamente le parole di Giancarlo, ma anche nel presente, per continuare a farsi provocare oggi.

Seguono poi nel numero le testimonianze di persone che in diversi ambiti, familiari, civili ed ecclesiali, hanno condiviso con Giancarlo l'intensità di quelle relazioni personali a cui teneva moltissimo.

Sarebbe stato bello poter ampliare l'orizzonte ad alcune figure del passato che Giancarlo ci ha fatto scoprire. Una in particolare va comunque citata: Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano, tedesco, protagonista della resistenza al nazismo. Giancarlo citava spesso un suo pensiero tratto dal prologo di *Resistenza e Resa*, che poneva la domanda cruciale *'Possiamo ancora essere utili?'*:

"Siamo stati testimoni silenziosi di azioni malvagie, ne sappiamo una più del diavolo, abbiamo imparato l'arte della simulazione e del discorso ambiguo, l'esperienza ci ha resi diffidenti nei confronti degli uomini e spesso siamo rimasti in debito con loro della verità e di una parola libera, conflitti insostenibili ci hanno resi arrendevoli o forse addirittura cinici: possiamo ancora essere utili? Non di geni, di cinici, di dispregiatori di uomini, di strateghi raffinati avremo bisogno, ma di uomini schietti, semplici, retti.

La nostra forza di resistenza interiore contro ciò che ci viene imposto sarà rimasta abbastanza grande, e la sincerità verso noi stessi abbastanza implacabile, da farci ritrovare la via della schiettezza e della rettitudine?"

Vorremmo augurarci come redazione di essere capaci di continuare a custodire la testimonianza di Giancarlo, non eludendo la quotidiana domanda se *'possiamo ancora essere utili'*. Buona lettura.

Andrea Biondi



Handwritten signature in cursive script, oriented vertically.

2017
M BOD
Handwritten signature

Scautismo e Chiesa

Pensieri di Giancarlo

Lo scautismo nella chiesa, oggi *(Servire, 1967/11-12)*

(...) Lo Scautismo sembra (...) aver portato un suo contributo alla vita della Chiesa, ma è necessario che esso prenda coscienza sempre più attivamente e profondamente del proprio posto nella Chiesa stessa e che sviluppi perciò a livello associativo e personale dei suoi membri un maggior «*sensus Ecclesiae*».

(...) Una spiegazione a questa carenza c'è ed è la diffidenza scout a parlare troppo di certe cose con la preferenza data al viverle (pensiamo a certe iniziative liturgiche realizzate dagli scout da molti anni e oggi guardate con stupore ed entusiasmo dopo la riforma del Concilio), ma questa posizione può portare anche a superficialità, soprattutto non serve in periodi di innovazione, di adeguamento: allora occorre pensare, cercare, per poi poter fare. Qual è il posto dello scautismo nella

Chiesa oggi? (...) Innanzitutto, come il Papa ha sottolineato fortemente nel già citato discorso [Paolo VI, *Discorso ai capi dell'ASCI*], il posto dello scautismo è di restare ciò che è: un movimento educativo, con un suo metodo originale, con una sua dinamica, al servizio dei giovani.

(...) Appare perciò per lo scautismo la possibilità di portare, sempre nei limiti della sua forza e delle sue funzioni, una testimonianza di sforzo ad aderire in profondità allo spirito Conciliare, che è lo spirito del Vangelo e della Chiesa richiamando quasi dalle nuove mode illudenti di novità alla necessità di una conversione interiore che è fatta di vero amore della Chiesa, di faticosa scelta delle Carità quale unico modo di rapportarsi agli altri, di opzione per la pace, costi quello che costi, di fedeltà a una ascesi personale alimentata nel silenzio e nella preghiera.

Vivere la chiesa oggi *(Servire, 1987/4, editoriale)*

La Chiesa è la nostra casa, la nostra famiglia, la nostra maestra, ma anche la nostra compagna; è cioè una realtà in cui noi siamo inseriti non solo per ricavarne luce e salvezza ma anche per farla vivere e crescere con il nostro contributo di pensiero e di azione. Il cristiano nella Chiesa non è perciò solo un discepolo passivo, ma è chiamato anche ad essere un figlio partecipe e attivo che si assume le sue responsabilità e accetta i propri rischi.

(...) Dopo gli anni intensi e partecipati che hanno preceduto e seguito il grande evento del Concilio Vaticano II, sembra che una larga parte del mondo ecclesiale italiano, clero e laici, sia tornato su posizioni di minore compromissione, di minore passione (...). Questo nonostante il richiamo sollecito, e spesso ricco di accenti nuovi e coraggiosi dell'Episcopato, che non ha temuto di compromettersi

su molti aspetti concreti, invitando i laici a una presenza più attiva ed aperta nella vita sociale ed ecclesiale.

(...) È nostra convinzione che la complessità del mondo in cui viviamo chiede, accanto al coraggio e alla chiarezza della proclamazione, anche l'umiltà dell'ascolto e della comprensione e la testimonianza di un cammino fatto insieme con gli altri. Abbiamo ben chiaro il rischio, in cui spesso si è caduti e si cade, che quest'ultimo atteggiamento possa finire in un mimetizzarsi con il mondo, cosicché si dimentichi dei "cristiani anonimi" che pensando di essere il lievito della pasta finiscono col non lievitare nulla.

La chiesa nostra casa

(*Servire*, 2010/2, editoriale)

Certamente la Chiesa non è solo "mater" ma è anche "magistra" e noi con umiltà ascoltiamo i suoi insegnamenti che per essere autorevoli e vincolanti non possono però che essere il prolungamento dell'Evangelo di Gesù. Per questo pensiamo che il magistero debba essere ricco di semplicità e di umanità, più teso ad aiutare che a condannare, più preoccupato della coerenza evangelica che impegnato in esercizi di potere dove troppo spesso non è facile distinguere dove finisce il potere e la visibilità mondana rispetto

allo spirito di servizio. La Chiesa è Cristo che ci incontra: Cristo non è più grande della Chiesa, ma è vivo in essa, essa è Cristo vivente.

(...) Diceva don Mazzolari "dobbiamo restare dentro [nella Chiesa], da uomini liberi, ma dentro. Dobbiamo resistere alla tentazione di andarcene. Fuori saremmo condannati alla sterilità. Saremmo membri senz'acqua, cisterne screpolate". E lo stesso insegnamento viene da S. Caterina da Siena, da don Milani, da Rosmini. Non va dimenticato mai che molto possiamo rimproverare alla Chiesa, ma una cosa dobbiamo riconoscere con forza: essa ci ha dato Cristo e ci ha conservato il suo Evangelo.



Educare i ragazzi in corpo e spirito

Che cosa mi ha dato lo scautismo è il primo testo di Giancarlo Lombardi che mi viene offerto per un commento. Non nascondo la commozione. L'ultimo tratto di strada terreno di Giancarlo è iniziato proprio qui in Sardegna, nell'estate di quattro anni fa, quando un malore improvviso interruppe bruscamente le sue vacanze e lo portò in ospedale a Cagliari. L'ultimo saluto fu in aeroporto, quando finalmente fu in grado di essere messo sull'aereo per Milano. Mi rimane nella mente questa immagine di Giancarlo ormai fisicamente debole, che va istintivamente a cercare tutte le altre immagini di un Giancarlo forte e vigoroso, in piena attività, anche quando il dolore segnò profondamente e precocemente la sua vita personale e familiare.

La testimonianza che Giancarlo ci offre, nell'articolo citato, ci permette di

cogliere e di seguire un filo conduttore che attraversa tutta la sua vita, dal primo incontro con il suo Akela fino ai momenti dei servizi più impegnativi che hanno caratterizzato tutta la sua esistenza. Un filo conduttore semplice ma resistente, di acciaio che non si spezza, un metodo di vita che viene certamente da B.-P. e dalla grande tradizione scout, ma che in realtà proviene da una realtà più profonda, dal grande Libro della Vita che lo scautismo ci ha aperto e aiutato a leggere e ad assimilare. Profondità che non impedisce una sana leggerezza, anzi la promuove. *“Mi ha insegnato a vivere con intensità ma a non prendermi troppo sul serio: a cercare di fischiettare quando il cuore è davvero pesante. Forse non è stato solo lo scautismo, ma l'influenza più importante è sua”*.

Rileggendo le parole di Giancarlo diventa spontaneo anche per me chie-

dermi: e a me, che cosa ha dato lo scautismo? Me lo chiedo come uomo: mi ha aiutato a tirar fuori delle capacità che non pensavo di avere. Prima ancora mi ha aiutato a sorridere di me, quando le prime esperienze scout vissute da ragazzo mi avevano portato a pensare che quella non era proprio la mia strada. E, quando ti viene da ridere di te, allora è il momento in cui dici: ci provo, a modo mio. Me lo chiedo come sacerdote e come vescovo e il pensiero va immediatamente ad altri amici preti e scout, specialmente ad un grande amico comune con Giancarlo, don Cesare Bonicelli. Ambedue abbiamo ricevuto molto da Giancarlo e abbiamo cercato di vivere con un certo stile il nostro ministero. Più facile da sacerdote (grazie anche all'età) condividere fisicamente fino in fondo le fatiche della strada e del campo. Ma anche da vescovo, anche quando pensavo di non avere addosso segni visibili di scautismo, spesso mi ha colpito il commento espresso da qualche Eccellenza Reverendissima, tra il serio e il faceto: *“Ma tu sei uno scout!”*, un'etichetta ma anche uno stile di vita (immeritato), benché né io né don Cesare mai avremmo osato presentarci alle udienze papali con gli scout in piazza S. Pietro in divisa scout, ma solo col fazzolettone, a differenza di un giovane e simpatico vescovo ausiliare che è salito sul sagrato della Ba-

silica in perfetta divisa scout, con anello e croce pettorale; ma eravamo già con Papa Francesco e tuttavia ebbe qualche difficoltà a essere fatto entrare nella zona vescovi, nonostante le testimonianze dei confratelli.

Questi ricordi personali mi aiutano a meglio comprendere che cosa ci ha dato lo scautismo, come capi e assistenti insieme. Una scuola gli uni per gli altri. Lascio ancora parlare Giancarlo: *“E tanti altri fratelli scout, giovani e anziani, ragazzi e capi, attraverso i quali ho visto e capito i valori dello scautismo. Ma lo scautismo mi ha dato molto soprattutto attraverso il Servizio: è facendo il capo che ho dovuto purificare l’esperienza scout...”*.

Vorrei riassumere questo mio commento in una parola apparentemente meno impegnativa della parola Servizio, la parola Gioco, la cosa più seria che esista. Questa convinzione però, del gioco cosa seria, non è molto diffusa e condivisa. Solo poco tempo fa sono stato richiamato da una insegnante della scuola dell’infanzia dove ero in visita perché avevo definito “un bel gioco” il momento di animazione appena vissuto con i bambini per presentarci col nostro nome. Pensavo di aver fatto un complimento! Forse è proprio solo grazie allo scautismo che il Gioco diventa una dimensione della vita, dimensione sapienziale, se è vero che la Sapienza increata, come dice il

libro dei Proverbi (8,30-31), parlando di sé stessa davanti a Dio agli inizi della creazione, dice che “Io ero con Lui come artefice, ed ero la sua delizia ogni giorno, giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell’uomo”; e noi potremmo chiosare: tra i cuccioli d’uomo.

La lezione del Concilio

Passando all’articolo intitolato *Per un approfondimento di valori*, mi ha colpito anzitutto una certa somiglianza tra la missione dello scautismo e la missione di una parrocchia, una specie di analogia che vedo tra le righe quando Giancarlo ricorda che *“Lo scautismo è movimento per tutti, non solo sul piano della realtà sociale per cui si dirige indifferentemente a studenti e operai, ricchi e poveri, ma anche sul piano delle realtà spirituali, per cui si dirige a tutti i giovani, intelligenti e meno intelligenti, profondi e meno profondi, volenterosi e meno volenterosi”*. Giancarlo sta reagendo alle critiche provenienti da parte di certi ambienti cattolici qualificati, pur non negando il rischio che lo scautismo, e in particolare il roverismo, non approfondisca abbastanza i grandi temi. Siamo nel periodo post-conciliare, quando spuntano nella Chiesa nuove aggregazioni e movimenti, che si differenziano dalle due

grandi associazioni ecclesiali fino ad allora prevalenti, l’Azione Cattolica e lo Scautismo Cattolico.

Ogni movimento è portatore di un carisma particolare, si rivolge ad ambienti precisi, anche quando dichiara di essere per tutti, ma il suo carisma particolare opera inevitabilmente una selezione, senza che questo sia voluto e senza che ciò debba essere visto necessariamente come cosa negativa. Ma in quei tempi non era tutto così chiaro e ci fu un momento di seri interrogativi che le associazioni tradizionali non potevano non porsi. In quel periodo e nei decenni successivi, fino a oggi, ci si è interrogati tante volte anche sul significato della parrocchia, che la Chiesa ha continuato a indicare come la cellula base della propria presenza pastorale. Non posso qui non ricordare ancora Mons. Cesare Bonicelli, assieme al cugino Mons. Gaetano Bonicelli, e tutto il prezioso lavoro di riflessione e di studio sviluppato attraverso i convegni e le pubblicazioni del COP (Centro di Orientamento Pastorale) proprio sul tema della parrocchia. Si tratta di un contesto che era ben conosciuto da Giancarlo. Fu proprio il COP che ci aiutò, non da solo evidentemente, a mettere a fuoco la dimensione missionaria della parrocchia, presenza della chiesa in un territorio, mandata a tutti coloro che vivono o passano in quel territo-

rio, aperta a coloro che già vivono un cammino di fede intenso, a coloro che sono traballanti, a coloro che si fermano sulla soglia, una chiesa attenta e consapevole di dover far giungere a tutti la bellezza del Vangelo e della vita nuova in Cristo. Certo la parrocchia viene arricchita dal cammino dei vari gruppi e movimenti, ma la sua caratteristica di missione per un territorio rimane elemento prezioso del suo DNA. Giancarlo vede qualcosa di simile nello scautismo, senza ignorare però, come si diceva sopra, il possibile punto debole.

La scelta dello scautismo è ricca di felici possibilità ma ha i suoi limiti: troppi rover, scolte e clan devono cercare fuori dello scautismo un approfondimento dei loro problemi e troppi altri vi rinunciano. Un metodo aperto a tutti ma che ha bisogno di non fermarsi in un pragmatismo generico. Non può restare indifferente o estraneo ai “grandi problemi della Chiesa come l’unione dei cristiani, la riforma liturgica, il linguaggio teologico, il decentramento del potere gerarchico...”. Si sente in queste parole la problematica caratteristica del primo periodo post-conciliare. Si sente anche, e prima ancora, lo spirito della *Gaudium et Spes*. Giancarlo ci ha provato, a tutti i livelli in cui ha prestato servizio come capo scout, a far entrare nel gioco dello scautismo la grande riflessione concili-

liare, e quando il vento del ‘68 soffiava gagliardo sarà però sua preoccupazione, con tanti altri capi, quella di non essere ingabbiati dalla ideologia, di non perdere il contatto con la strada (con i piedi!), con le persone concrete e con le cose. Ecco: rileggendo oggi Giancarlo vediamo emergere i grandi temi della *Lumen Gentium* sulla Chiesa e della *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Non è scontato e non è inutile riandare oggi a questi testi conciliari e cogliere i riferimenti che stanno alla base delle riflessioni di Giancarlo. Man mano che si allontana la generazione del Concilio il rischio è quello di dimenticare, mentre la storia ci dice che gli effetti di un Concilio si misurano non con gli anni o con i decenni ma con i secoli.

Un metodo per corpo e spirito

Infine ho davanti agli occhi *Catechesi nel roverismo*. Proseguendo nell’individuazione dei riferimenti ai documenti conciliari, non è difficile individuare nell’articolo riferimenti precisi alla costituzione *Dei Verbum*, dedicata alla Divina Rivelazione, alla Parola di Dio (appunto, *Dei Verbum*) e alla Bibbia. Dio ci parla, nel grande libro della natura, nella storia, nel Libro che ci conserva le sue parole e ci permette di continuare ad ascoltarlo. Il riferi-

mento primo è al n. 2 della *Dei Verbum*, dove si dice che Dio ci parla con parole ed eventi, gli eventi della storia e le parole dei profeti, per noi raccolte nelle Scritture.

Ma non siamo chiamati solo a leggere un Libro: il cammino di ascolto della Parola conduce all’incontro con il Signore Gesù morto e risorto. “*La concretezza della pedagogia scout non si esaurisce nell’ascolto della Parola ma passa e vive nella vita quotidiana... al centro di tutta l’azione catechistica sta l’impegno di sensibilizzare i giovani a fare dell’Eucaristia la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana*”. E qui arriviamo al cuore della costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla Liturgia. Una riforma liturgica vera, non consiste nel cimentarsi con il ritualismo, antico o nuovo che sia, e lo scautismo ne possiede di riti belli e suggestivi. È molto significativo che uno come Giancarlo colga subito come punto d’arrivo un’Eucaristia che trasformi la vita e diventi sorgente di amore e di servizio. Ma parlare di catechesi significa anche parlare di metodo e Giancarlo annota che “*è difficile parlare di metodo nella catechesi*”, specialmente quando questa viene proposta a ragazzi e giovani che vivono un metodo educativo ben strutturato. Lo scautismo però è fortunato perché non è difficile collegare la strada con l’Esodo, la natura con l’opera della Creazione, la storia del nostro tempo con la Storia della

Salvezza. È sempre l'attenzione a non fare della Bibbia un libro d'archivio, ma un racconto vivo che attraversa gli avvenimenti di ogni epoca.

Infine mi preme sottolineare ancora un passaggio della lunga riflessione di Giancarlo sulla catechesi nel Roverismo, là dove parla della *"dimensione soprannaturale dell'uomo che deve essere sempre tenuta presente per non creare l'illusione che la persona possa trovare la pro-*

pria dimensione di salvezza esclusivamente nell'impegno sociale, nell'educazione della persona o nel progresso tecnico". Agli inizi dello scoutismo non erano mancate voci anche autorevoli che avevano accusato il metodo scout di "naturalismo", e negli anni di Giancarlo capo scout il rischio di vedere solo la dimensione sociale dell'impegno cristiano era tutt'altro che teorico. La sensibilità cristiana e teologica di

Giancarlo è stata dunque preziosa e ha impedito un impoverimento non solo delle persone ma anzitutto del metodo scout stesso, chiamato a educare i ragazzi in modo completo, corpo e spirito, e soprattutto ad aiutarli ad aprirsi agli orizzonti di una vita che non delude e non ha fine.

*Arrigo Miglio
Arcivescovo di Cagliari*





Scautismo, Vangelo e Chiesa

Il rapporto fra scautismo e chiesa fu oggetto di serrate discussioni negli anni della nascita dell'Agesci. Si confrontarono due posizioni: quella che voleva l'Agesci saldamente ancorata alla fede cristiana e alla chiesa cattolica; e quella più propensa a delineare l'associazione come un'organizzazione di ispirazione cristiana senza legami con la chiesa istituzionale. Il confronto ebbe al Consiglio generale del 1976 il suo culmine, con la votazione di una mozione che proponeva di togliere la 'C' alla denominazione dell'associazione. La mozione fu respinta.

R-S Servire diede il resoconto di un intervento, successivo alla votazione, nel quale Giancarlo Lombardi delineava con straordinaria lucidità il senso di una scelta. Si tratta di una serie di riflessioni destinate a segnare la cultura associativa. Seguiamone il procedere.

“Io credo ancora che l'educazione (...) non possa essere neutra di fatto, si rifà pertanto ad una antropologia, proprio perché è stato usato il termine di educazione globale. Io credo che il problema dell'annuncio per dei credenti non sia un fatto opzionale, e pertanto non sia soltanto un diritto, ma un dovere”.

Le brevi parole meritano un commento. Il punto di partenza è una comprensione dell'educazione: l'educazione non è neutra. Se l'educazione fosse neutra il discorso cadrebbe prima di cominciare. Se l'educazione fosse 'attivismo acefalo', metodo senza 'perché', procedura senza 'senso', ogni discussione mancherebbe di un appiglio serio.

Il secondo passaggio è la necessità per l'educazione di riferirsi a una antropologia; e l'antropologia scelta è quella di una concezione globale dell'uomo. Il riferimento non esplicitato è il per-

sonalismo comunitario di Maritain e Mounier, su cui Giancarlo aveva scritto negli anni '60 un articolo su Servire. Si tratta di una visione dell'uomo 'a croce': incarnazione, aspirazione al cielo, dimensione comunitaria.

Il terzo passaggio è che tale concezione globale dell'uomo impone come un dovere all'educatore cristiano l'annuncio del vangelo di Gesù. *Credo che noi come credenti, e come credenti cattolici, non possiamo operare da soli; credo di nuovo che sia un fatto fuori discussione l'essere uniti alla chiesa.* Anche qui il passaggio è stringente: come credenti-cattolici, si può fare educazione e in essa annunciare il vangelo solo in unità con la Chiesa.

L'aspetto opzionale è in che misura noi vogliamo rendere esplicita con dei gesti questa nostra adesione che potrebbe anche restare sostanzialmente implicita. E qui è giusto quello che è stato detto: che questa è una scelta politica e io direi anche educativa. Se fin qui la riflessione si è mossa, dato l'appiglio iniziale 'l'educazione non è neutra', sul piano della necessità stringente ora si sposta sul piano delle scelte politiche ed educative. In altre parole per un cristiano-cattolico che fa educazione, avere come riferimento l'antropologia cristiana, la globalità della persona, l'annuncio del vangelo e l'appartenenza ecclesiale è un obbligo. La declinazione di queste dimensioni sul piano di una organizzazione

educativa è una scelta politica (cioè generale e strategica) ed educativa. Sviluppiamo brevemente queste due dimensioni. Allora si ritenne che fosse più opportuno in termini generali e strategici (cioè politici) rendere esplicito, cioè pubblico e istituzionale, il legame dell'associazione con il vangelo e la Chiesa. Si sarebbe potuto invece lasciarlo nell'implicito delle scelte personali dei capi (o di alcuni di essi) senza costruire un legame esplicito con la fede cristiana e la chiesa. Cosa analoga avvenne alla nascita dello scautismo cattolico dell'ASCI nel 1916. Allora si fece la scelta politica di non restare nel CNGEI e lavorare all'interno da cattolici, ma di fondare un'associazione cattolica. Si tratta di scelte politiche – generali e strategiche – che segnano lunghi tratti di cammino. Giancarlo con precisione avvertì che tale scelta non è solo politica, ma anche educativa; infatti, rendendo esplicito il legame fra scautismo e vangelo/chiesa ci si obbliga a reinterpretare il metodo e la prassi secondo l'antropologia e la fede cristiana. Nell'altra ipotesi invece l'annuncio del vangelo riposa tutto sulla testimonianza personale del capo.

Come stare nella Chiesa

Circa il modo di stare nella chiesa, Giancarlo precisa: *“avrei desiderato*

esprimere chiaramente la nostra volontà d'obbedienza e la nostra volontà di presenza critica”; e poco oltre si afferma che lo spirito critico esige un robusto approfondimento – molto basso in Associazione, nota Giancarlo – e una rigerosità delle scelte. Obbedienza e presenza critica rigorosa nelle scelte e robusta nella profondità sono indicati da Giancarlo come lo stile con cui lo scautismo vive nella chiesa.

A precisazione di questo stile, vale la pena di ricordare un altro intervento di Giancarlo al Consiglio Generale del 1974. In quel frangente Giancarlo prendeva posizione circa la sospensione *a divinis* dell'abate di S. Paolo fuori le Mura, dom Giovanni Franzoni. Scriveva Giancarlo:

“Essendo la chiesa un corpo, esso non può venire smembrato (1Cor 1,13) e perciò ogni nostra azione in seno a essa, come pure l'azione di chi ha il servizio dell'autorità, deve tendere a far crescere l'edificio della chiesa e non a distruggerlo disgiungendo fra loro le pietre che la costituiscono (Ef 2,20-22). In nessuna maniera i vescovi possono reggere le loro diocesi con i mezzi dei capi di stato perché i re dei popoli li signoreggiano, e anzi quelli che hanno il potere su di essi si fanno chiamare benefattori. Ma voi non così, piuttosto il più grande tra voi sia come il più piccolo, e chi governa come chi serve' (Lc 22,26). Allo stesso modo il fedele non può comportarsi nei

confronti della chiesa e dei suoi vescovi come ci si può e forse ci si deve comportare nei confronti dello stato e del governo civile. Questo perché la Chiesa è il corpo di Cristo, che è il nostro stesso corpo, e al proprio corpo non si fa del male, anche se lo si cura da ogni male (E 5,29 ss).

Colpiscono il riferimento continuo alla sacra scrittura, una comprensione profondissima del mistero della Chiesa, la distanza dalle questioni ideologiche e dalle pastoie politiche ed ecclesiali, la forza di richiamare i vescovi alla purezza del loro ministero, il richiamo senza sconti ai fedeli laici perché non assumano lo stile del mondo. Quanti sgradevoli atteggiamenti e quante parole inutili e offensive si sarebbero potuti evitare e si potrebbero evitare se si avesse a cuore l'unità della chiesa. E quanto più facilmente si procederebbe verso una comprensione più piena del mistero di Cristo se ciò avvenisse nel parlare chiaro e nell'amore fraterno!

Le riflessioni elaborate da Giancarlo esprimono con linearità quello che fu il paradigma fondativo dell'Agesci circa concezione dell'educazione scout e i suoi rapporti con la fede cattolica e la Chiesa.

Ci domandiamo: tale paradigma trova ancora consenso culturale nell'attuale contesto sociale?

La tendenza in atto nel mondo della pedagogia teorica e pratica sembra

muoversi in una direzione contraria: si preferisce una concezione neutra dell'educazione; ne è in qualche modo l'emblema quel modo di concepire la relazione educativa come autentica se l'educatore mette tra parentesi le proprie convinzioni personali e si fa semplice custode di processi formali, di procedure di apprendimento, di protocolli operativi. La neutralità dell'educazione trova poi significativa espressione nella crescente convinzione della non necessità di una visione antropologica che sostenga l'azione educativa. Di più: avere una visione dell'uomo chiara e strutturata è sempre di più considerato come un ostacolo all'educazione stessa.

A cascata, è evidente che annunciare il vangelo (o una fede) e incoraggiare l'appartenenza ecclesiale (o religiosa) siano considerati da un crescente numero di persone massimamente deleteri o almeno ostacolanti l'educazione. L'imbarazzo ad annunciare il vangelo e la bellezza della chiesa è cresciuto anche nella sensibilità e nella cultura di una parte di coloro che si occupano di educazione nel mondo cattolico. Certe volte si ha l'impressione che la buona novella del vangelo non sia considerata dai cristiani così buona da meritare un annuncio gioioso, sereno ed esplicito alle nuove generazioni.

Anche in relazione allo stile con cui

un cristiano vive il dialogo e la critica nella chiesa, l'invito di Giancarlo a non comportarsi nei confronti della chiesa come ci si comporta verso lo stato e il governo civile sembra uno stile desueto e non praticato. La descrizione del dibattito ecclesiale in termini di progressisti e conservatori, l'uso disinvolto e spregiudicato dei *social* per criticare tutto e tutti nella chiesa – vescovi e papa in primis –, l'abitudine al sotterfugio, le copiatore intraecclesiali della peggior politica sono un evidente segno dello smarrimento di un autentico *sensus ecclesiae*. Approfitte del ricordo dell'impegno scout di Giancarlo potrebbe essere utile per suscitare una verifica personale e culturale se, nei cambiamenti dei tempi che sempre esigono un aggiornamento, si sia perduto o meno l'essenziale del paradigma fondativo dell'Agesci.

Vivere nella chiesa da capi scout

In due editoriali apparsi su R-S Servire nel 2000 e nel 2010, Giancarlo riflette sulla natura della chiesa. Lo fa da credente e da scout. La sua riflessione offre preziose indicazioni su come un credente capo scout sente – o dovrebbe sentire – e vive – o dovrebbe vivere – la chiesa. La cifra sintetica della sua riflessione e della sua sensibilità spirituale è *l'amore per la chiesa*.

'Amore difficile' ma anche molto intenso e profondo, che fa riconoscere senza esitazioni *'la chiesa nostra casa'*.

Sintetizziamo il suo pensiero e la sua spiritualità. *"La chiesa è voluta da Dio per parlare agli uomini della sua realtà, e comunicare loro la verità... La chiesa è questo dono di Dio che dopo aver mandato suo figlio in terra per dire agli uomini che Dio è padre misericordioso e che noi dobbiamo vivere da fratelli, mantiene una presenza di testimonianza perché ogni uomo sia a conoscenza della verità e possa seguirla"*.

E ancora: *"La Chiesa è Cristo che ci incontra: Cristo non è più grande della Chiesa, ma è vivo in essa, essa è Cristo vivente. Non è la Chiesa che annuncia Cristo, è Cristo che parla attraverso la Chiesa"*.

Vi è dunque nella meditazione di Giancarlo una consapevolezza profondissima della stretta connessione salvifica fra Cristo e la chiesa; e che tale connessione costituisce il senso essenziale dell'appartenenza ecclesiale. Ogni critica e ogni richiesta di maggiore coerenza sono sempre poste all'interno di un'appartenenza essenziale: chiesa nostra madre, nostra casa.

E le critiche anche nei riguardi del magistero non sono leggere: *"Per questo pensiamo che il magistero debba essere ricco di semplicità e di umanità, più teso ad aiutare che a condannare, più preoccupato della coerenza evangelica che impe-*

gnato in esercizi di potere dove troppo spesso non è facile distinguere dove finisce il potere e la visibilità mondana rispetto allo spirito di servizio”.

“Troppo spesso la gerarchia ha paura, non serve la verità e l'amore, ma difende l'ortodossia. L'ortodossia sembra venire prima della verità e allora molti si allontanano dalla Chiesa”.

“Troppo spesso sembra che la gerarchia ecclesiastica, dai parroci ai vari responsabili in Vaticano, preferiscano fedeli tiepidi ma obbedienti a cristiani appassionati di Gesù e dal suo Vangelo, in una ricerca di Dio e della sua volontà”.

E purtuttavia esse sono sempre collocate in un'appartenenza ecclesiale e in un rispetto profondo al magistero

“Certamente la Chiesa non è solo ‘mater’ ma è anche ‘magistra’ e noi con umiltà ascoltiamo i suoi insegnamenti che per essere autorevoli e vincolanti non possono però che essere il prolungamento dell’Evangelo di Gesù”.

“L'insegnamento del Papa e della Gerarchia, soprattutto dei Vescovi uniti in collegio, deve essere accolto con tutta l'umiltà e l'attenzione possibili, perché ci aiutano a meglio capire e vivere l'annuncio di Gesù”.

E la sintesi alta di questa comprensione della chiesa è espressa così: “I difetti della Chiesa ci fanno soffrire ma conosciamo troppo bene i nostri difetti e i nostri limiti per scandalizzarci oltre misura”.

La vera Chiesa è la Chiesa dei martiri: morti liberamente per non rinnegare Ge-

sù, figlio di Dio, morto e risorto per gli uomini”.

“E la Chiesa dei veri credenti, inginocchiati nel silenzio della loro casa, nella comunità della loro Parrocchia, per offrire a Dio la propria vita, deludente o forte che sia, implorando la misericordia di Dio sulla nostra debolezza e sulla nostra viltà”.

“Questa Chiesa nascosta e non celebrata, questo ‘Popolo di Dio’ bene individuato dal Concilio Vaticano II è la vera continuazione della risposta di Pietro a Gesù: ‘Da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna’. Ed è un Popolo che cammina insieme, pastori e fedeli, religiosi e laici, di ogni paese e di ogni età, sani e malati, sereni e oppressi, tutti insieme in dialogo rispettoso e fecondo, ciascuno con il proprio carisma e il proprio compito, ma tutti obbedienti al Vangelo di Gesù”.

La meditazione di Giancarlo, il suo modo di vivere la chiesa come ‘sua casa’ e di amarla fanno risuonare alle nostre orecchie domande ferme e profonde su di noi come credenti e capi scout. È proprio a riguardo dell’attitudine a criticare la chiesa e il magistero che esse risuonano più profondamente. Che cosa delle nostre critiche alla chiesa viene dallo Spirito, dalla preghiera, dall’amore e dalla fede; e cosa viene dalle potenze del mondo che trovano in noi voce? Non passiamo oltre a questa questione con troppa facilità.

Il Concilio e lo scoutismo

Al Concilio Vaticano II e ai suoi rapporti con lo scoutismo Giancarlo dedica due articoli: nel 2004 per i 30 anni dell’Agesci e nel 2005 per i 40 anni del Concilio.

Nel primo mette in luce come lo stesso Concilio sia uno dei grandi eventi di cambiamento che generano il passaggio dall’ASCI e dall’AGI all’Agesci.

“I tre elementi che a me sembra abbiano più influenzato le nostre associazioni scout e più abbiano influenzato il loro evolversi, preparando la fusione fra AGI e ASCI, sono: la forte spinta giovanilista che ha messo i giovani in posizione di artefici del proprio tempo e di attori significativi dei cambiamenti sociali; il periodo post-Concilio (il Concilio Vaticano II aveva occupato gli anni 1962/1965 e la sua influenza incominciava a coinvolgere tutta la Chiesa con una forte spinta al cambiamento e alla partecipazione); il mutamento culturale-sociale che, accanto alla grande dinamica delle rivendicazioni sindacali, vedeva crescere l’importanza e l’autonomia del mondo femminile, la ridiscussione di valori tradizionali consolidati, una forte tensione verso la giustizia e i mutamenti sociali.

Dei tre elementi – continua Giancarlo – il più complesso e articolato è il rinnovamento ecclesiale promosso dal Concilio Vaticano II. Qui si uniscono, in una riflessione di ancora non esaurita ricchezza, spinte assai diverse che vanno dal rinnova-

mento teologico alla riforma liturgica, dall'attenzione ai più poveri alla sottolineatura dell'importanza della Parola, dalla spinta ecumenica all'affermazione dell'importanza della coerenza evangelica, che tutte convergono nel rendere il Popolo di Dio più partecipe del Mistero della Salvezza annunciata da Cristo. Non si tratta perciò di una spinta contestatrice e rivoluzionaria di breve periodo ma di un grande disegno di rinnovamento che durerà negli anni e ancora deve essere compiutamente realizzato”.

Negli anni del post-Concilio altri temi hanno poi assunto una crescente importanza: “il ruolo della donna nella società, la globalizzazione, la bioetica e le sue possibili conseguenze, l'ambiente e l'ecologia, solo per citarne alcuni particolarmente importanti”.

La valutazione di Giancarlo del percorso fatto si snoda su due punti: “alcune ‘conquiste’ conciliari sono ormai radicate nella Chiesa, come il “Primato del-

la Parola”, la riforma liturgica, la vicinanza ai poveri, la Pace, ma altri argomenti chiedono di essere ripresi, e studiati, e messi in pratica”. E poco oltre: “le riflessioni, i documenti, le decisioni a distanza di 40 anni devono ancora in buona misura essere attuati e adeguatamente interiorizzati.

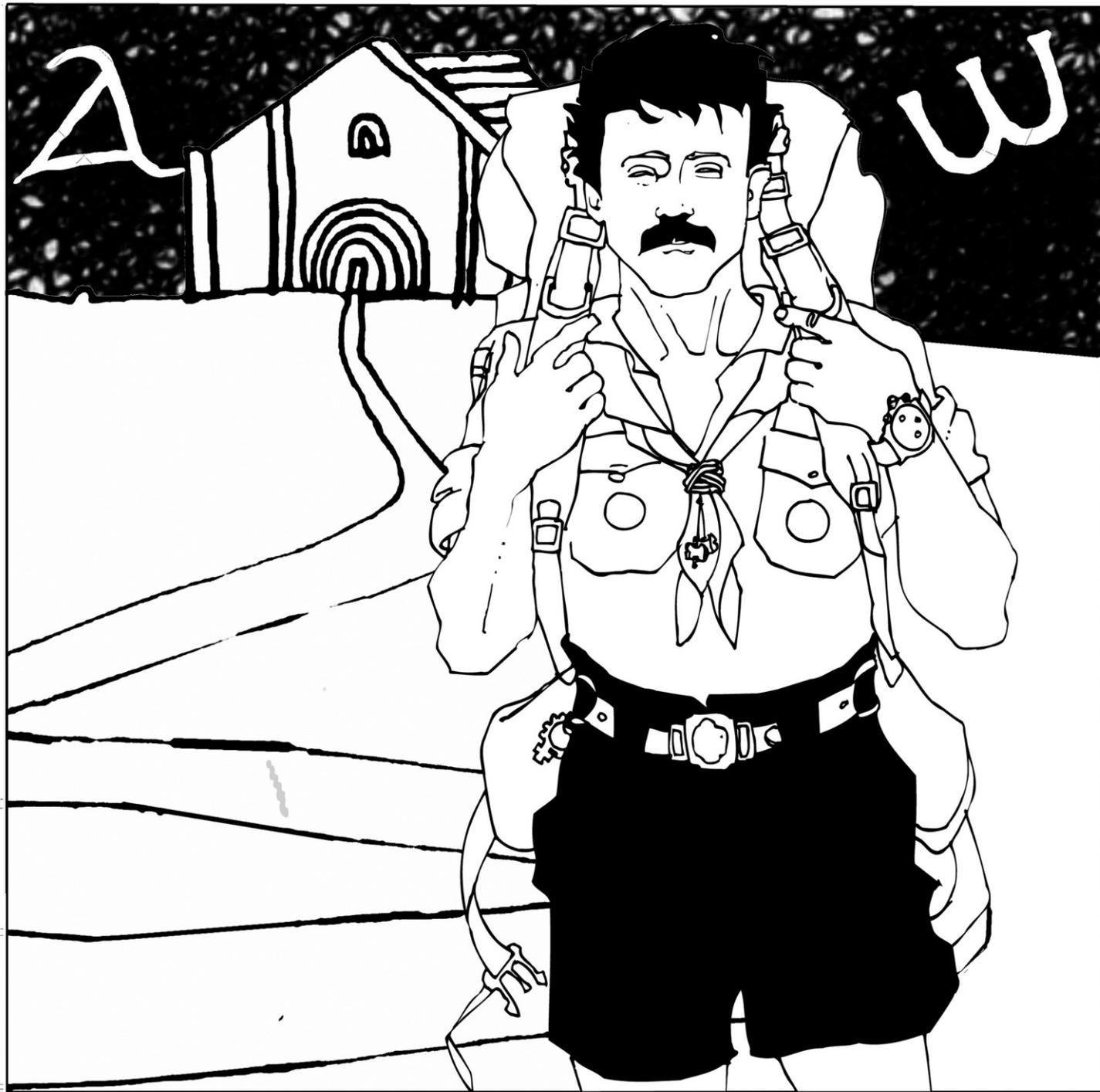
È credo lecito domandarsi, passati oltre 50 anni dalla fine del Concilio, a che punto è l'attuazione del Concilio. Non è questo il luogo per una risposta; è però il luogo per porre la domanda. Certamente lo stile e gli insegnamenti di Papa Francesco – soprattutto lo stile sinodale – evocano e rinviano al Concilio in modo esplicito e diretto.

Per lo scautismo, a oltre 40 anni dalla nascita dell'Agesci, altre domande è necessario porsi. La Parola di Dio ha trovato casa nelle comunità capi e nella vita delle unità? È aumentata la qualità spirituale del nostro modo di

vivere la liturgia? La nostra capacità di essere una proposta educativa per i poveri è cresciuta? L'impegno per pace si è usurato o la pace ci sta ancora a cuore? Abbiamo consapevolezza di essere e camminare nella chiesa? E, in definitiva, guardandoci qualcuno può dire: ‘ecco un gruppo di credenti che vive secondo il vangelo, nella chiesa e nello spirito del Concilio’?

Scriveva ancora Giancarlo: “I capi dell'Agesci devono capire e sentire che la Chiesa è realtà viva, essenziale per la crescita nella Fede dei ragazzi loro affidati. Essi dovrebbero andare a rileggere i testi fondamentali delle Conclusioni Conciliari, per radicare più profondamente la conoscenza e l'amore per la Chiesa che talvolta criticiamo con superficialità e ignoranza e soprattutto cui non diamo quel contributo di appassionata partecipazione che un vero cristiano dovrebbe vivere”.

Daide Brasca



Personalismo comunitario

Pensieri di Giancarlo

Un cammino di ricostruzione

(Servire, 1993/1)

(...) È proprio l'articolazione della "crisi" che stiamo vivendo che rende questa crisi singolare: essa non è solo economica e politica, ma è anche istituzionale e morale, non è solo del "sistema" ma è anche degli individui, non è solo delle strutture ma è anche dei valori cui fanno riferimento le persone. Ogni diagnosi che pensi di circoscrivere a un solo aspetto la crisi, e ne circoscriva la terapia, risulta inadeguata e non aiuta ad uscirne. La tentazione delle semplificazioni e delle scorciatoie è tentazione vecchia e sempre presente, e occorre rifiutarla come ingannevole. Se accettiamo la solidarietà della responsabilità dobbiamo riconoscere che in qualche modo tutti siamo partecipi di questa crisi, non solo perché tutti ne soffriamo le conseguenze ma anche perché tutti abbiamo contribuito a crearla.

È certamente vero che non possiamo

e non dobbiamo considerarci tutti ugualmente responsabili di ogni aspetto della crisi (...). Se tutti, sia pure in misura diversa, siamo perciò un po' responsabili, tutti siamo ora chiamati a ricostruire una nuova convivenza che recuperi i valori di riferimento che la crisi attuale ha dimostrato essere stati ampiamente abbandonati.

Occorre innanzitutto un recupero di **serietà**, che vuol dire cercare di conoscere i fatti e la realtà per quello che veramente sono, rifiutando mistificazioni, demagogie, utopie irresponsabili, quale condizione per poter poi progettare ciò che ci sembra giusto.

Quanti errori gravi, pagati poi - oggi, per esempio - dalle categorie più deboli, sono stati compiuti per non sufficiente rispetto dei dati della realtà, non solo per colpevole e voluta semplificazione, ma anche, talvolta, per superficiale e poco intelligente "generosità". La **conoscenza** implica un atteggiamento interiore di umiltà e un costume di ascolto. (...) Il recupero dell'attenzione alla verità, l'impegno a

cercarla obiettivamente, rispettando il parere degli altri ma coltivando in sé la libertà interna di andare anche contro corrente e di rifiutare la facile demagogia e la piacevole ricerca del consenso, assumono oggi un'importanza essenziale.

(...) Un'altra dimensione fondamentale è quella di **saper scegliere**. Senza conoscenza non serve scegliere, perché ciò avverrebbe in modo imperfetto, magari generoso, ma fallace e contraddittorio con gli stessi fini che si vorrebbero perseguire; ma la conoscenza non è fine a se stessa, serve per scegliere. E questo implica la capacità di saperlo fare, cioè l'educazione della volontà e del carattere. (...) Tutta l'educazione scout mira alla formazione del carattere e della volontà e occorre perciò accoglierne la forte implicazione politica positiva quale condizione per l'esercizio della responsabilità.

Ed infine occorre **saper amare**. Non sembri questa una affermazione intimistica mente si parla di crisi e di ri-

costruzione. (...) L'amore degli altri non è, occorre ricordarlo, un sentimento e un orientamento generale e naturale ma, al contrario, sono spesso l'egoismo e la prepotenza che tendono a prevalere nei rapporti sociali. È necessaria perciò un'educazione dello spirito e delle affettività per orientare positivamente gli atteggiamenti interni impegnandosi a discernere il bene e sviluppando la dimensione dell'altruismo e della generosità. Ancora una volta il discorso educativo assume perciò importanza fondamentale nel creare le condizioni per una più giusta gestione politica della convivenza. Queste tre dimensioni fondamentali: sapere, saper scegliere, saper amare, so-

no la base della sfida per cambiare l'attuale situazione, dalla crisi alla ricostruzione. Sono caratteristiche essenziali e necessarie per i nuovi leader che cerchiamo e che vogliamo aiutare a crescere.

(...). Ma occorrono oggi **leader** di grande libertà interiore, che rispondano più alla propria coscienza che all'audience, persone capaci di solitudine e di sfidare anche l'incomprensione nella ricerca di interpretare e realizzare ciò che più serve a una giusta convivenza degli uomini.

Alcuni anni fa, in situazione diversa dalla nostra, ma con alcuni interessanti coincidenze con l'attuale, Emmanuel

Mounier indicava nel binomio Persona e Comunità i termini da tenere presenti per la fondazione di una politica che fosse veramente innovativa anche in termini cristiani, recuperando e tentando una sintesi fra i valori migliori presenti nella politica dei cattolici, dei liberali e dei comunisti. Oggi la crisi del comunismo, i limiti evidenziati del liberalismo e la necessità di ripensare la modalità di presenza politica dei cattolici, ripropongono, in mutate circostanze storiche, il problema e ci invitano a nuove sintesi e a nuove prospettive. La persona e la comunità restano i nostri punti di riferimento irrinunciabili: il superamento della crisi parte da questa convinzione profonda.



L'evento sarà il nostro maestro interiore

In un articolo su *Servire* del 1993 (*Un cammino di ricostruzione*) Giancarlo Lombardi scriveva che il filosofo francese «Emmanuel Mounier indicava nel binomio *Persona e Comunità* i termini da tener presenti per una fondazione della politica che fosse veramente innovativa anche in termini cristiani, recuperando e tentando una sintesi fra i valori migliori presenti nella politica dei cattolici, dei liberali, dei comunisti». Giancarlo non era uno specialista della filosofia politica francese: era un ingegnere colto, figlio di una famiglia di notabili e di borghesi con una forte passione per quella particolare forma comunitaria che era lo scoutismo e con una particolare sensibilità per la giustizia, il lavoro ordinato e l'ordine sociale fondato sulla verità. Come i giovani migliori della sua generazione, si era formato negli anni Cinquanta e Sessanta sugli autori francesi – cattolici e

non – che stavano preparando la svolta del Concilio Vaticano II e l'incontro epocale tra la Chiesa cattolica e la democrazia: teologi come De Lubac, Chenu, Congar e Daniélou; scrittori come Mauriac, Bernanos, Camus, le cui tesi circolavano per infiniti rivoli sui giornali associativi. Certo, c'era anche la passione per D. Bonhoeffer, il teologo protestante martire dei nazisti, i cui ultimi scritti dal carcere apparvero per la prima volta in traduzione italiana da Bompiani nel 1970 con il titolo di *Resistenza e resa*. Insomma, non vi era nulla di più lontano dal giovane esponente dello scoutismo nazionale della realtà storica di un leader spirituale e intellettuale come E. Mounier (1905-1950), che rifiutò la carriera accademica per votarsi alla costruzione di una filosofia della persona che non fosse una variante pia della tra-

dizionale filosofia dell'uomo di impronta cristiana.

Tra Mounier e Maritain – un altro grande del pensiero politico e filosofico cattolico del Novecento, le cui tesi circolarono molto in Italia – c'era stata amicizia, ma anche distanza: quando Maritain si mise al servizio dell'istituzione religiosa per fornire alla Chiesa una piattaforma ideale e concettuale più moderna, ma pur sempre tomista, Mounier concepì invece l'idea di vivificare la fede attraverso la porta della vita che sale dal basso, dal popolo e dai bisogni reali della società in attesa di un riscatto, morale prima che economico, formulando così una filosofia “non filosofica” che rovesciasse gli schemi dell'autoritarismo teologico e politico. Mounier ruppe con la tradizione del cattolicesimo nazionalista francese e guardò con distacco l'esperienza fragile della democrazia cristiana francese. Sognava una rinascita della società contemporanea e aveva chiaro che l'Europa della Seconda guerra mondiale era stata la conclusione di una duplice crisi dell'Occidente, una crisi della metafisica ma soprattutto la crisi di una civiltà fondata su falsi rapporti borghesi. Mounier morì giovane, nel 1950; ma dopo Peguy – il grande scrittore e critico cattolico che cadde in guerra nel 1914 – non ci fu nessuno che riuscì come lui a

creare un circolo di intellettuali di così alto livello come fu quello che ruotava intorno alla rivista che aveva fondato nel 1932, *Esprit*, probabilmente la più importante rivista cattolica del XX secolo. Mounier apre il primo numero della rivista nel 1932 con un editoriale dal titolo *Rifare il rinascimento* (dopo tutti i Medioevi, aprire nuove vie all'umanesimo civile...). Non era possibile rifare l'uomo senza rifare la società. «La presenza stessa dell'uomo, la sua ultima caratteristica, non è suscettibile di una definizione rigorosa» (*Manifesto al servizio del personalismo*, 1936). Scriveva che «l'esperienza di una persona eccede ogni sistemazione formale».

Il principio di imprevedibilità

Il personalismo comunitario di Mounier era insieme contro lo statalismo e il totalitarismo e contro la decadenza borghese, ma non erano questi i toni dell'esperienza di un brillante ingegnere elettronico come Giancarlo Lombardi, educato a sani principi morali e consapevole dei suoi mezzi, che iniziò a lavorare alla mitica Olivetti degli anni del boom economico italiano. Invece la caratteristica del personalismo mounieriano che più possiamo accostare all'attitudine di Giancarlo Lombardi è forse quella che possiamo definire il *principio di*

imprevedibilità. «L'évènement sera notre maître intérieur» scriveva un Mounier trentenne nel 1930, e questa divisa può benissimo adattarsi al modo con cui Giancarlo esercitava la sua leadership educativa e il suo fascino su coloro che incontrava: in attesa di risposte, in contemplazione della bellezza dell'incontro. L'«evento» è sempre anche un «avvento»: non appartiene alle cose ma agli esseri umani, e accade sempre e solo se c'è la disponibilità interiore a farsi sorprendere. Mounier parlava di *avventura* e di *speranza* e il brillante presidente dell'Agesci allo stesso modo parlava di *libertà* e di *impegno*, di *sorriso* e di *fatiche*. Se volessimo continuare nel gioco prospettico di far dire a Giancarlo ciò che invece era uscito dalla penna di Emmanuel, dovremmo allora meditare la seguente idea: «La persona è il volume totale dell'uomo. È un equilibrio in lunghezza, larghezza e profondità, è una tensione in ogni uomo, tra le sue tre dimensioni: quella che sale dal basso e l'incarna in un corpo; quella che è diretta verso l'alto e l'innalza verso un universale; quella che è diretta verso il largo e la porta verso una comunione. Vocazione, incarnazione e comunione sono le tre dimensioni della persona». I temi del personalismo comunitario erano freschi e impetuosi come il vento che soffiava sulle società degli anni Ses-

santa e Settanta, tutte tese a sperimentare i limiti di una soggettività individuale e collettiva che si era scrollata di dosso la paura. Ma, come Mounier, anche Giancarlo sapeva bene che il rigore morale era per un cristiano la vittoria da conquistare prima di darsi alla battaglia politica, la quale, una volta intrapresa, non fa sconti e non consente contraddizioni tra il privato e il pubblico. Il compromesso, pensava Giancarlo, è il sale della vita, ma il sale non può essere troppo, altrimenti spegne la vita e crea il deserto interiore. Il personalismo comunitario è stato appunto la filosofia dell'esistenza contemporanea che meglio di altre ha lavorato sul binomio tra personale individuale e persona collettiva: tra la forza del carattere personale e la libertà ad accettare la realtà con il sostegno di una comunità.

Ricordare una persona cara e importante senza collocarla nel suo tempo e in una storia personale ha poco senso. Costruire una biografia non è un esercizio retorico, ma è l'unico modo per far rivivere ciò che la persona che si studia ha veramente vissuto, non solo detto o fatto. È dunque necessario capire che quando Giancarlo era giovane, nei circoli della Fuci, dei Laureati cattolici, della stessa Azione cattolica, e anche nello scautismo, circolava uno spirito monti-

niano prudente ma vitale di rinnovamento e di apertura, e che Mounier era visto quasi come un sovversivo. Uomini come Sturzo o De Gasperi, già protagonisti tra le due guerre e formati più nell'esperienza della prima che della seconda, stavano lasciando il posto alla generazione di Andreotti, Moro, Fanfani e alle varie correnti politiche che avrebbe imbastito la vita della Repubblica, almeno fino agli anni Settanta, con l'allargamento della base democratica repubblicana e con l'esperienza del Centro sinistra, che si concluse negli anni Settanta, proprio quando maturò la fusione tra Agi e Asci e quando Giancarlo seppe esprimere al meglio la propria leadership.

Giancarlo politico

Ma vennero anche per noi gli anni Novanta, gli anni della fine «della Repubblica dei Partiti» (felice espressione coniata dallo storico Pietro Scoppola, scomparso proprio dieci anni fa) e dell'ansia collettiva generata da Tangentopoli, con le conseguenze catastrofiche che essa ebbe per il destino di partiti come la Democrazia cristiana e il Partito socialista Italiano, che crollarono sotto i colpi della magistratura, ma soprattutto per l'endemica debolezza interna e interiore.

Ciò che non aveva fatto il Sessantotto lo fece più meschinamente l'ingordigia e la strafottenza di una parte della classe dirigente del paese, incapace di guidare processi di modernizzazione che erano sfuggiti al controllo della coscienza critica di chi avrebbe dovuto analizzarli per tempo. In quegli anni Novanta il Partito popolare italiano, che aveva cercato di recuperare lo spirito migliore e la tradizione del cattolicesimo politico, era appena nato, ma già stava incubando la sconfitta che subì nelle elezioni del 1994, quando apparve sulla scena Berlusconi e si spense l'effimera stella politica di Segni. Quando dunque scriveva di Mounier e dell'impegno politico come compimento della passione educativa, Giancarlo toccava l'apice della sua carriera in un paese allo sbando e alla ricerca di un approdo. Terminata nel 1982 l'esperienza di Presidente Agesci, aveva intrapreso una carriera politica prima in Confindustria e poi nel Partito popolare italiano, che lo avrebbe condotto all'incarico di Ministro della pubblica istruzione nel governo Dini tra il 1995 e il 1996, e quindi a essere eletto deputato per una legislatura con l'Ulivo.

In quell'articolo da cui siamo partiti, Giancarlo parlava di *conoscere*, *scegliere* e *amare* come delle tre caratteristiche fondamentali di un'autentica educazione alla responsabilità. A questa

“tripletta” potremmo accostare quella che Mounier aveva indicato sessant'anni prima: «I tre esercizi essenziali della formazione della persona sono: la meditazione, per la ricerca della propria vocazione; l'impegno, ossia il riconoscimento della propria incarnazione; la rinuncia, vale a dire l'iniziazione al dono di sé e alla vita altrui. Quando la persona manca a uno di questi esercizi, ha perso la partita».

La partita di Giancarlo è stata giocata bene, anche con sofferenza, perché molto di ciò che aveva costruito gli fu tolto, in un'Italia che degradava in una transizione infinita. Ma le partite della vita non le si gioca mai da soli e quando crediamo di aver perso invece abbiamo semplicemente chiesto il cambio. Che qualcuno venga: il posto di Giancarlo era così grande che può essere preso solo da una intera squadra, o meglio da una bella “squadriglia”, o da un clan di persone autentiche. Dal punto di vista educativo il modello del personalismo comunitario non è definibile in termini formali bensì esistenziali: è stato un modello coraggioso di passione per la vita e di rispetto delle forme, che l'educazione non impone, ma offre come compagne di strada.

Beppe Tognon

Professore ordinario presso LUMSA



Conoscere, scegliere, amare

Ci è stato chiesto di commentare questo brano di Giancarlo che risale al 1993. Siamo tra i pochi collaboratori della rivista che allora avevano solo sette o otto anni: di lì a poco saremmo entrati a cacciare nello stesso branco di lupetti, il Waingunga del Roma 8, dove ci siamo conosciuti. Stavamo per pronunciare la promessa davanti ai vecchi lupi e non sapevamo chi fosse Giancarlo, se non per averlo sentito nominare in qualche discorso dei nostri genitori, né cosa significasse esattamente “tangentopoli”. Con questo atteggiamento di chi quegli anni (quasi) non li ricorda, leggiamo oggi la riflessione pubblicata sul personalismo comunitario per contestualizzarla e attualizzarla.

La prima impressione è stata, in realtà, quella di avere tra le mani un testo che non necessita di alcuna attualizzazione o nota di commento. Il di-

scorso colpisce subito per la sua schiettezza: nessuna ridondanza o involuzione, quasi che Giancarlo – in perfetto stile scout – non voglia sottrarre minuti preziosi all’azione. La riflessione appare sintetica, ma profonda, e suona estremamente attuale fin dalle prime righe, là dove fa riferimento a una crisi non solo economica e politica, ma anche istituzionale e morale.

Di recessione a livello mondiale si parla ormai da un decennio, mentre il fenomeno del disincanto soprattutto giovanile nei confronti della politica e dei partiti è tale da aver spinto R-S Servire a dedicare un numero di quest’anno all’importanza della politica. Anche di riforma istituzionale si discorre da anni, ancorché né la proposta di riforma costituzionale oggetto del recente referendum, né quelle relative alla legge elettorale abbiano

messo tutti d’accordo; ed è radicata anche oggi la convinzione che non si supererà la crisi senza una profonda svolta morale¹.

In questo quadro, ciò che più colpisce è la capacità di tenere insieme la dimensione della ricerca della verità e quella dell’assunzione di responsabilità. Nel non facile compito di indicare una via d’uscita dalla crisi economica e politica di quegli anni, Giancarlo evita accuratamente di imboccare scorciatoie, di additare nemici, di promettere meraviglie o di imporre semplificazioni: tutte strategie dialettiche, queste, a cui siamo tristemente abituati dal dibattito pubblico di oggi. Il suo scritto propone invece di approfondire le ragioni, distribuire correttamente le responsabilità e, soprattutto, rimbocarsi le maniche.

La responsabilità di tutti e di ciascuno costituisce il centro concettuale del testo qui riproposto, ed è d’altronde il portato più interessante della filosofia del personalismo comunitario, che è stata parte fondamentale della sua formazione. Prendendo sul serio la sua riflessione, allora, ci mettiamo in dialogo con essa per capire quale direzione tracci per attraversare la crisi attuale, ormai una condizione stabile e certo collegata con quella degli anni novanta. Costruiamo questo dialogo a partire dai tre atteggiamenti proposti da Giancarlo – conoscere,

scegliere, amare – tentando di capire cosa essi abbiano da dire nel nostro tempo e a quale sforzo possibile ci chiamino, come cittadini e come educatori.

Conoscere

Nel richiamo alla centralità della **conoscenza** ci pare di scorgere un nodo fondamentale del nostro tempo. Lungo e complesso è il dibattito sulle cause della crisi economico-finanziaria e sulle modalità per uscirne, ma si può orientativamente riconoscere due prospettive in cui è stato affrontato: da una parte, con la tentazione di considerare la questione un problema degli economisti, ai quali spetterebbe di dettare le soluzioni applicate dalla politica (in questa direzione si sono mosse le istituzioni internazionali dopo il 2008, proponendo agli Stati ricette elaborate da tecnici); dall'altra, criticando il sapere economico, considerato responsabile con le sue teorie e i suoi dogmi della crisi stessa, e quindi incapace di offrire vie di uscita credibili. A entrambe le prospettive è sottesa l'idea che si tratti di un dibattito tra esperti a cui la maggior parte della popolazione può solo assistere, non disponendo degli strumenti concettuali per prendervi parte.

Esiste poi una terza voce, quella che

richiama all'importanza della politica, che chiede di ridurre il potere dei tecnici e di rimettere al centro le idee, le scelte e gli interessi che caratterizzano il tessuto sociale. Nell'era delle bufale sul web, è fondamentale non cedere a facili semplificazioni che svisiscono il dibattito. Ma la necessità di costruire confronti seri, basati su dati reali e scientificamente validi, non deve ridursi a un'esaltazione dell'autorità di pochi. Così, la volontà di informare in modo corretto non può finire per silenziare le posizioni contrarie, eliminando l'interlocutore da una pagina Facebook o da un gruppo. Bisognerà allora ripensare l'approccio al dibattito pubblico, includendo il ruolo dei tecnici accanto a quello delle persone coinvolte nelle decisioni, il punto di vista dei politici con quello dei cittadini comuni, rendendo la conoscenza patrimonio comune piuttosto che considerare le scelte un affare di pochi.

Lo sforzo condiviso di conoscenza e approfondimento delle ragioni di una crisi così ampia non può, però, esimersi dal mettere in discussione sé stessi e le proprie posizioni, rendendoci consapevoli delle nostre responsabilità e delle condizioni di privilegio in cui talora viviamo. Si tratta di prendere sul serio le rivendicazioni dei diversi spaccati sociali, specie di chi di solito non ha voce, provando a

pensare oltre le abitudini e le appartenenze. Ci sembra andare in questa direzione l'appunto di Giancarlo sulla necessità di assumere «*un atteggiamento interiore di umiltà e un costume di ascolto*», interpretando l'umiltà anche come spinta a rimeditare la propria posizione sociale, prendendo coscienza del proprio ruolo e di come si possa essere, talvolta, inconsapevolmente corresponsabili. Bisogna dunque aprire il dibattito e permettere a tutte le parti delle comunità sociali di esprimersi: questa, non l'esaltazione del sapere tecnico, ci pare la strada da percorrere per elevare la qualità di un dibattito pubblico trasparente, comprensibile e non ristretto, capace di costruire percorsi democratici e di rappresentare la base di una conoscenza, intesa come occasione per costruire comunità; proporre stili di dibattito al riparo tanto dalle *fake news* quanto dall'elitarismo degli esperti, ci sembra la sfida da intraprendere.

Una conoscenza seria della realtà sociale richiede poi un percorso non banale né demagogico di individuazione delle responsabilità. Giancarlo richiama opportunamente la necessità di sentirci tutti corresponsabili, in diversi modi e a diversi livelli, del bene comune, ma avverte anche che non bisogna considerarsi tutti responsabili allo stesso modo, appiattendolo il discorso su un piano di indistinzione e

opacità. Occorre, piuttosto, indicare con verità a quale titolo, livello e con quali effetti ciascuno lo è, e insieme approfondire come gli interessi di ciascuno, le strategie personali e di gruppi, le strutture sociali producono effetti di vasta portata nella vita di altre persone. Si avverte così la necessità di non nascondere che certe scelte, certi atteggiamenti e certi intenti politici costituiscono il risultato delle posizioni espresse e delle scelte fatte, e che questi atteggiamenti e queste scelte hanno dei protagonisti. Tant'è che Giancarlo non risparmia una sferzata ai leader politici, che dovrebbero rispondere «più alla propria coscienza che all'audience».

Si tratta di un rischio più vivo oggi di allora, all'indomani dell'insediamento del primo governo Berlusconi, avvenuto l'anno successivo nel maggio del 1994, e della fondazione di Mediaset, il principale operatore televisivo privato italiano. Ma a parte il "ventennio berlusconiano", nel quale si è celebrato l'inedito connubio tra rappresentanza politica e share televisivo, il tema del riscontro immediato in termini di consensi presso l'elettorato è vivo per i leader della sinistra, a partire dalla criticata manovra degli 80 euro targata Renzi. Nel cercare le responsabilità, comunque, è opportuno evitare semplificazione e demagogie, cercare di non fermarsi alla su-

perficie e all'evidenza, abbandonare sia la tentazione di trovare capri espiatori sia la pessima abitudine di ipotizzare complotti. Ricordare che la politica non è l'unico centro di potere e, sempre più, nemmeno il principale. Vissuto con questo stile, lo sforzo per la conoscenza diventa impegno civile, fondamentale strumento di democrazia: lontano dalla cultura accademica e dal semplice informarsi, un elemento proteso verso l'agire.

Scegliere

Questo discorso ci conduce al secondo tema abbozzato da Giancarlo: la necessità di saper scegliere. Informarsi e costruire le proprie idee è infatti un'operazione sterile se non accompagnata dal rischio del prendere posizione. Oggi non siamo più i lupetti entusiasti che stringono la mano ad Akela per fare la promessa, né i fieri esploratori che davanti ai capireparto si impegnano sul proprio onore. Ma in tutti questi anni, in cui a quell'impegno cerchiamo di rimanere fedeli, abbiamo potuto sperimentare nella nostra esperienza di educatori quanto spesso, nel percorso di crescita dei ragazzi, affiorino situazioni che li scoraggiano dall'esporsi suggerendo prudenza. Anche per questo, ci troviamo di fronte a ragazzi spesso ricchissimi di poten-

zialità e attivi in ogni campo, ma convinti di aver fatto il loro dovere civico se ogni tanto leggono un quotidiano. Non possiamo accontentarci. Riteniamo fondamentale insegnare loro a prendere posizione in modo sano ma deciso, mostrare che è necessario reprimere l'istinto all'indignazione passeggera da *social network* e informarsi in maniera il più possibile completa per prendere una posizione forte e duratura, frutto di una convinzione fondata. Scegliere una parte anche pubblicamente – assumendo il rischio di sbagliare – ed essere così "partigiani" ci pare il primo fondamentale impegno per costruire un'uscita possibile dalla *like democracy*: quel fenomeno per cui ci limitiamo a dichiararci d'accordo con le opinioni altrui, senza poi agire in modo coerente con esse. A questo dovranno seguirne altri fondamentali passi per tracciare il percorso che conduca a riconoscere la propria vita e le proprie scelte quotidiane come forme di impegno politico, per scoprire lungo questa strada che anche la politica, quella propriamente detta, può costituire un terreno in cui impegnarsi.

Da questo punto di vista, è importante riconoscere che anche quanto facciamo come servizio al prossimo riguarda l'impegno politico e sociale. Lavorando concretamente per il bene

di un altro si contribuisce alla costruzione di pezzi di società più unite e più giuste, ma si testimonia anche che comunità di questo genere sono possibili, arrivando dove la politica non arriva. Lo stesso spirito lo si dovrà poi applicare alla propria vita quotidiana, ricordando che il servizio non è un tempo specificamente dedicato, ma uno stile per vivere ogni giorno. Saper scegliere è la cifra della nostra esistenza, che intesa in questo modo diventa un'occasione continua di costruzione del bene comune, se agiamo in modo coerente alle idee maturate e alle posizioni prese.

Legando insieme tutti questi impegni, queste attenzioni, questo stile, ci pare possa comprendersi il senso del richiamo di Giancarlo a sentirci tutti quanti responsabili del bene comune. Solo essendo consapevoli, prendendo posizione e agendo nella propria vita come cittadini si può diventare davvero responsabili, cioè persone che fanno la propria parte in un quadro più ampio. Per questa strada si esce dall'impotenza – la condizione frustrante che porta a criticare tutto con asprezza senza mai impegnarsi direttamente per modificare le cose – e si arriva al “potere” che, come abbiamo scritto in un altro numero di questa rivista, è per noi possibilità, poter fare: la forza prorompente che aumenta ogni volta che ci si mette insieme.

Amare

La conoscenza ci ha richiesto di parlare con verità e la scelta ci ha spinto a prendere posizione in modo netto. Come evidenziato, si tratta di dimensioni fondamentali per la costruzione di comunità davvero solide e davvero partecipate, ma sono anche atti potenzialmente divisivi, che se non calibrati con attenzione rischiano di dilaniare il tessuto sociale. Ci pare dunque di riconoscere la necessità di un antidoto nei confronti di questo rischio, un elemento che ci metta al sicuro dalla tentazione di affrontare in modo tossico l'impegno civile.

Raccogliamo allora l'invito della terza dimensione proposta da Giancarlo nel suo scritto, quella dell'**amare**. Crediamo di potervi leggere la necessità di un atteggiamento generoso, non aggressivo, non presuntuoso, disarmato e privo di secondi fini. Ci sembra di scorgervi lo spirito di servizio, l'attenzione al bene comune, l'importanza di un lavoro prima di tutto su sé stessi, di un'autocritica da associare sempre alla critica, di un'intransigenza con sé almeno pari a quella che si ha verso gli altri. In altri termini, crediamo che sia possibile immaginare un agire politico nel quale si coniughino la dimensione profetica della denuncia e quella evangelica dell'amore.

«Non sembri questa una affermazione intimistica mentre si parla di crisi e di ricostruzione», scriveva Giancarlo. E noi, con lui, ci permettiamo di invitare a non considerare ingenuo questo richiamo, riconoscendone la necessità politica e metodologica quale indispensabile apporto per il perseguimento di obiettivi di vera edificazione di comunità. Conoscere, scegliere e amare come pietre per la costruzione di un edificio comune: pietre a volte grezze, a volte pesanti da sollevare, certamente indispensabili.

Vittorio Bachelet e Francesco Caporali

¹ Così l'arcivescovo Bruno Forte, illustrando in un articolo del Sole-24 ore un testo elaborato nel 2012 dalla commissione bilaterale della Santa Sede e del Gran Rabbinate d'Israele.



Fede, laicità, secolarizzazione

Pensieri di Giancarlo

Di fronte alla crisi del futuro noi crediamo allo «Spirito di Provvidenza»

(Servire 1963/nov-dic)

(...) C'è un disegno di Dio sulla storia dell'uomo, ed è disegno complesso ove si mescolano gli elementi comprensibili, per esempio le parole del Dio incarnato, a quelli misteriosi, per esempio il perché e il come della Incarnazione. C'è una traiettoria dell'uomo verso Dio, e non è linea chiara e continua, talvolta non è neppure una linea; ogni tanto però appare nitida e rassicurante. Ci sono presenze che illuminano improvvisamente, così come ci sono lustri di oscurità. L'umanità cammina verso Dio. Questo è il motivo. dalla nostra pace, della nostra certezza. Che l'uomo conosca il dubbio e l'inquietudine questo è il peso della sua umanità, della sua dignità di uomo libero, è anche l'espressione della sua debolezza. Ma Dio

protegge questa debolezza. La nostra fiducia nella Provvidenza non è abdicazione ai nostri diritti e doveri, non è fatalismo rinunciatario, non è debolezza nella decisione: è credere che Dio, una volta che ci siamo impegnati nel nostro compito con tutta la buona volontà, non ci abbandonerà ma guiderà i nostri atti a risultati che forse noi non ci eravamo neppure proposti.

La dimensione della Fede

(Servire 1974/5)

(...) Non esiste dubbio, ed è fedele insegnamento del magistero, che la fede sia un dono di Dio, un dono completamente gratuito, frutto di amore e non di calcolo o di raziocinio. Però sembra talvolta, guardando la realtà, che Dio abbia quasi scelto come veicolo preferenziale al suo dono di amore le conoscenze intellettuali. Se tu conosci e credi queste verità di fede sarai salvo: non si può credere senza «conoscere». Il Cristo che salva,

la Parola che salva sembrano talvolta essere preferibilmente una serie di verità concettuali da proteggere e difendere nella loro integrità.

Ma è vero che Dio ha scelto, come veicolo privilegiato al dono della fede che salva, la conoscenza intellettuale? Quanto di questo modo di concepire la fede è dovuto alla nostra cultura, al nostro modo di leggere la Parola di Dio?

La risposta sembra facile: no, Dio non ha privilegiato le conoscenze intellettuali. Anzi l'unico veicolo per il dono delle fede che salva è Gesù Cristo, una persona, non un concetto, una persona che ha sofferto, che è morta, che «ci ha amato fino alla morte e alla morte di croce».

Fede e Storia

(Servire 1987/4)

(...) Recentemente, in diversi documenti, la CEI e il Papa hanno richiamato l'importanza che i cattolici si

impegnino nelle realtà temporali, la politica, l'economia, la scuola, per volgerle al servizio dell'uomo portando la testimonianza di credenti illuminati dalla fede. Sembra quindi di poter affermare con sicurezza che se è certamente vero che la Fede si pone per l'uomo in una dimensione primaria, cui tutte le altre sottostanno perché è la dimensione che situa l'uomo stesso davanti alla vita, dando un senso alla sua esistenza, l'impegno nella Storia è però il modo normale in cui la vita di fede si esplica e si traduce.

(...) È però certamente vero che

molti problemi di forte contenuto tecnico coinvolgono anche aspetti morali, quali la libertà, la solidarietà, la giustizia, l'attenzione ai deboli, il rispetto delle persone, che portano la Fede a inserirsi profondamente nella storia in una commistione difficile ma inevitabile ed essenziale. La conclusione pertanto di questa breve riflessione è che la Fede riguarda essenzialmente la persona e ne deve illuminare la coscienza, l'intelligenza, lo spirito anche per darle quel "coraggio civile" di cui tanto si avverte la mancanza. "Coraggio civile" che scaturisce dal libero senso di responsabilità dell'uo-

mo libero e poggia su un Dio che esige il libero rischio della Fede nell'azione responsabile e che promette perdono e consolazione a colui che così diventa peccatore.

(...) D'altra parte, come diceva benissimo Bonhoeffer, (...) Dio abbisogna di uomini che si pongono al servizio di ogni cosa per volgerla al bene e dobbiamo credere che Egli ci concederà in ogni situazione difficile tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Ma non ce la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo in lui e non in noi stessi.



A Dio dobbiamo affidarci fino alla fine

Rileggendo alcuni articoli di Giancarlo pubblicati negli anni scorsi su *Servire*, dedicati alla fede nel nostro tempo e alla Chiesa, ho subito pensato che molte delle sue riflessioni si possono continuare oggi, in dialogo con le parole che ci sta dicendo ormai da alcuni anni Papa Francesco. Ce le dice in continuità con i suoi predecessori, ma con una concretezza che ci aiuta molto a sentirle sostanza di vita quotidiana.

La Chiesa nostra casa

Uno degli aspetti in cui da molti anni mi sono sentito in grande sintonia con Giancarlo è il modo in cui ha vissuto il suo rapporto con la Chiesa. La Chiesa non è un'istituzione, ma è il popolo di Dio, la comunità dei credenti, la nostra comunità, la nostra casa. In questa comunità ci è stato fatto

conoscere il Vangelo, e così siamo nati alla fede in Gesù Cristo, che non si può più separare dalla nostra vita e dal nostro impegno: è il senso di tutto quello che siamo e facciamo e ci dà la speranza in cui viviamo e moriamo. Non abbiamo conosciuto e non conosciamo il Vangelo di Gesù fuori della Chiesa. Desideriamo che la Chiesa continui sempre a far conoscere il Vangelo non solo con le parole, ma con tutto quello che fa ed è. Vogliamo quindi anche che tutto ciò che nella Chiesa è organizzazione, istituzione, autorità, "gerarchia", sia – come vuole Gesù – per il servizio di Dio e del prossimo, obbedendo al più grande, primo e unico comandamento. Quindi non ci passa neppure per la testa l'alternativa del "dentro" o "fuori" la Chiesa. È la "nostra casa" e "non possiamo e non vogliamo uscirne, ma starci dentro e contribuire a realizzar-

la, come uomini liberi e innamorati, con gioia e passione, con coraggio e fedeltà".

Riflessioni sul Diaconato

Ripensavo a queste parole di Giancarlo rileggendo i discorsi di Papa Francesco a Bozzolo e a Barbiana, nel suo pellegrinaggio del 20 giugno scorso sui luoghi di Don Mazzolari e Don Milani, figure che non a caso Giancarlo evocava spesso come testimoni di un amore fedele e coraggioso al Vangelo e alla Chiesa, nonostante difficoltà e critiche provenienti proprio dall'interno della Chiesa. Ma di questo non c'è affatto da stupirsi, anzi, alla fine credo che ci si dovrebbe stupire del contrario. Pensiamo forse che la fedeltà al Vangelo, dovunque sia vissuta, anche nella nostra comunità, sia scontata e senza prezzo? Ma quando mai la fedeltà al Vangelo su questa terra, in noi e nella Chiesa, sarà perfetta e non continuerà a chiederci di convertirci? Se quindi ascoltiamo il Vangelo vivremo sempre una tensione e un impegno nella Chiesa per purificarla dalla pigrizia e dai desideri di avere e potere, per farla crescere come comunità di credenti adulti. Penso che l'amore solido e sincero di Giancarlo per la Chiesa sia stato di grande aiuto per garantire senza timidezza e senza superficialità l'ecclesialità del-

l'Agesci negli anni non facili della contestazione di tutte le istituzioni. Il rapporto con le autorità nella Chiesa non dev'essere servile, ma franco e leale, sapendo che hanno un compito per l'unione e la guida della comunità nel suo insieme, ma che la vitalità della comunità dipende soprattutto dalla fede vissuta dei suoi membri, dal loro ascolto dello Spirito, dalla loro iniziativa e responsabilità. In questo penso che l'esperienza scout ci abbia aiutato, dato il ruolo fondamentale che vi hanno sempre avuto i capi "laici". Credo che l'origine dello scoutismo in un ambito non cattolico lo abbia aiutato – anche quando si è felicemente trapiantato nei paesi di cultura cattolica, come l'Italia – ad evitare il rischio del clericalismo. Il sacerdote ha certamente un posto importantissimo nello scoutismo cattolico, ma è sempre quello di un "assistente", perché il servizio dei capi, uomini e donne laici, è quello fondamentale dal punto di vista dell'educazione integrale delle persone, dei giovani. Quando Papa Francesco attacca duramente le varie forme di clericalismo nella vita della Chiesa, penso sempre con gratitudine all'esperienza scout come via privilegiata di formazione alla responsabilità dei laici, tanto promossa dal Concilio. Così, è chiaro che quando Giancarlo e la redazione di *Servire* ragionavano su una questione tipica-

mente ecclesiale, come quella del diaconato permanente, lo facevano con una coscienza molto attenta alla crescita delle diverse forme di servizio nella comunità e con uno spontaneo senso di diffidenza verso possibili derive di carattere clericale. La comunità della Chiesa, tutta insieme, pastori e fedeli laici, deve mettersi in ascolto dello Spirito, sull'esempio della comunità primitiva di cui parlano gli Atti degli Apostoli, per cercare le risposte concrete alle esigenze della sua missione, senza paura, in modo dinamico, "sinodalmente", cioè camminando insieme, come oggi piace dire a Papa Francesco.

Fede e storia

L'impegno dei laici credenti, ben lungi dall'esaurirsi all'interno della comunità ecclesiale, guarda naturalmente al mondo e alla storia. Qui si vive la fede. La Chiesa esiste per generare e alimentare la fede che viviamo quotidianamente nelle diverse dimensioni, attività, situazioni della realtà concreta in cui ci troviamo, e in cui cerchiamo di fare il nostro dovere per lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato. Come dice Papa Francesco, la Chiesa non dev'essere "autoreferenziale" ma "in uscita". L'impegno lavorativo, professionale, sociale, politico fa parte integrante della voca-

zione e quindi della responsabilità del laico cristiano. Da giovani ne abbiamo parlato sempre con convinzione, con entusiasmo e con una buona dose di idealismo. Nel corso della nostra vita – parlo della generazione di cui con molti altri abbiamo fatto parte Giancarlo e anch'io – abbiamo cercato di viverlo. Abbiamo dovuto fare i conti con l'esaltazione e poi con il crollo delle ideologie e – penso molto a Giancarlo – con le difficoltà incontrate nel mondo del lavoro, economico e politico. "Fede e storia" alla fine non sono state più parole, ma scelte difficili, successi e diciamo pure talvolta anche sconfitte dolorose, almeno dal punto di vista umano. Come ricordava Giancarlo, l'impegno ha a che fare non solo con questioni tecniche, ma anche con "aspetti morali quali la libertà, la solidarietà, la giustizia, l'attenzione ai deboli, il rispetto delle persone", e in questo contesto la fede "riguarda essenzialmente la persona e ne deve illuminare la coscienza, l'intelligenza, lo spirito anche per darle quel 'coraggio civile' di cui tanto si avverte la mancanza".

Con queste ultime parole siamo entrati in profondità: la fede tocca l'intimo della persona, la sua coscienza. Qui si tratta del rapporto personale con Dio e del dono dello Spirito che ci era stato annunciato da Gesù nel discorso dopo l'Ultima Cena. Papa

Francesco ci parla molto spesso dello Spirito e della sua presenza accompagnatrice lungo il cammino, sia per il credente, sia per la comunità. Egli usa volentieri la parola “discernimento”, per indicare appunto il cercare e trovare la volontà di Dio nelle diverse situazioni. È una ricerca che non facciamo da soli, ma con Qualcuno che ci accompagna, ci conforta e ci illumina, e non la facciamo a tavolino e in astratto, ma in rapporto alle realtà concrete e particolari che ci coinvolgono e ci interpellano, esigono scelte e decisioni. La vita è cammino lungo una strada. Noi non conosciamo dall’inizio dove ci porterà e come si svilupperà. Nel nostro cammino c’è una larga parte di sorpresa e anche di mistero, perché Dio è sempre nuovo e sempre più grande. Noi non dobbiamo sentirci soli, ma neppure pensare che le difficoltà saranno superate senza di noi, senza la nostra intelligenza, il nostro cuore e la nostra fatica. Dobbiamo perciò metterci in cammino con coraggio e con fiducia. Giancarlo amava Bonhoeffer e ne ricordava volentieri queste parole: “Dio abbisogna di uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volerla al bene, e dobbiamo credere che Egli ci concederà in ogni situazione difficile tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Ma non ce la concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo in

lui e non in noi stessi”. La grazia necessaria Dio ce la concederà, ma non in anticipo! Quanto è esigente la fede! La fede di Abramo che si mette in cammino senza sapere dove andrà, la fede che si deve imparare nell’Esodo davanti alle acque del Mar Rosso dove non c’è scampo... Giancarlo conclude la sua riflessione su fede e storia dicendo: “Dio non è un Fato atemporale, ma egli aspetta e risponde alle rette preghiere e alle azioni responsabili”.

Di fronte alla crisi del futuro

Con questa fiducia affrontiamo il cammino e non ci lasciamo attanagliare dalla paura. La paura è ben comprensibile davanti alla realtà del mondo di oggi, alla confusione dei valori di riferimento, alla difficoltà di gestire le dinamiche che abbiamo messo in moto e che sembrano sfuggirci, alla insolubilità dei conflitti, ai rischi che si delineano per l’umanità, al senso di solitudine fino alla disperazione, all’oscurità di un orizzonte dove Dio scompare... Non dobbiamo chiudere gli occhi davanti alle paure che ci stanno attorno, ma non dobbiamo lasciarci schiacciare. Proprio questo è il dono della fede, che ci permette di sapere che c’è un disegno sulla storia dell’uomo. Benedetto XVI ha detto più volte che la presenza e la

potenza del male nel mondo è la prova più grande per la nostra fede e per questo ci ha ricordato l’importanza della speranza cristiana, speranza ultima di salvezza eterna, che però ci chiede già di impegnarci in questo mondo e ci abilita a farlo. Riconoscere i segni della presenza di Dio attorno a noi ci dà i punti di appoggio per costruire nella speranza, nella fiducia che Dio ci aspetta e ci accompagna, provvede per noi e non abbandona chi lo cerca.

La dimensione della Fede

Fiducia e speranza sono assolutamente necessarie per affrontare il servizio educativo. È uno dei servizi più belli che si possano immaginare e certamente dei più preziosi e necessari. Tutti noi ne siamo stati affascinati e abbiamo cercato di viverlo con entusiasmo. Perciò sappiamo benissimo, per esperienza, che non lo si può vivere se non si ha la speranza che ci permette di guardare avanti e di incoraggiare i giovani a guidare la loro canoa con coraggio, a riconoscere e amare la loro vocazione, a costruire il futuro. Tutti i nostri discorsi più importanti rivolti ai giovani, a cominciare da quello di Giancarlo alla fine della storica *route* della Mandria, parlano di speranza. L’impegno per una scuola migliore, capace di formare

persone per il domani nel quadro di una nuova alleanza educativa nella società, richiede una grande scommessa di speranza.

Ma questo nostro discorso sulla fede e sulla speranza nel mondo di oggi è alla fine solo volontaristico o si aggancia a un'esperienza reale e vissuta? Papa Francesco ci aiuta. In una cultura come quella odierna, generalmente priva della dimensione religiosa, egli riesce a entrare nel profondo dell'esperienza umana reale e a situarla nella prospettiva del rapporto con Dio. Pensiamo a come si avvicina alle situazioni concrete delle famiglie così come sono, ai migranti e ai profughi, alla varie periferie geografiche ed esistenziali, a come parla nelle omelie del mattino leggendo il Vangelo nel quotidiano, a come risponde nelle interviste senza pretendere di dire l'ultima parola, ma cercando le risposte nel dialogo insieme all'interlocutore... Pensiamo con quanta insistenza ed efficacia Francesco an-

nuncia con parole e gesti la misericordia di Dio, perdono, tenerezza, accoglienza, aiutandoci a riscoprire una Chiesa che esiste per salvare e non per condannare con una sequenza continua di "no"... Insomma, cominciamo ad avere un'idea di che cosa può e dev'essere quella "nuova evangelizzazione" di cui tanto si parla, ma che non avevamo ancora capito bene che cosa fosse. Molte persone, dentro e fuori dei confini visibili della Chiesa, si sono sentite attratte e toccate. Già, perché Dio, anche se sembra eclissato, continua a esserci e a lavorare.

Capiamo anche che la fede, anche se deve coinvolgere l'intelligenza e la conoscenza, non può essere in alcun modo astrattamente intellettuale, perché la vita è molto di più, e abbraccia anche una dimensione di mistero, che va ben aldilà della nostra comprensione intellettuale e ci sfida soprattutto attraverso la sofferenza. Giancarlo l'ha conosciuta bene e ha capito bene che

la vera fede è inscindibile dall'amore vissuto e praticato. Non ci può essere fede cristiana senza amore; e che cos'è l'amore il cristiano lo impara non dai libri, ma da Gesù. "La Verità è un incontro" ha detto Francesco in un'omelia a Santa Marta. L'incontro con Gesù Cristo che - ci ricordava Giancarlo - è "una persona, non un concetto, una persona che ha sofferto, che è morta, che ci ha amato fino alla morte e alla morte di croce".

Questo Gesù che ci accompagna fin dentro la morte ci testimonia che Dio non ci abbandona. La Risurrezione ci dice che la speranza non è illusoria, che la vita e la storia, anche se intessute di sfide, di sofferenze e di mistero, hanno un senso e questo senso è l'Amore. Lui dobbiamo cercare e seguire, a lui dobbiamo affidarci fino alla fine.

Federico Lombardi s.i.

Già Direttore della Sala Stampa Vaticana



Credenti in cammino

Siamo figli del nostro passato e padri del comune futuro, inevitabilmente e, si spera, responsabilmente. La nostra vicenda, la vicenda del genere umano è tutta qui.

Il “progresso” o, per dirla con semplice realismo, il cammino dell’umanità nella sua breve storia ha questo unico motore: l’apprendere e l’insegnare.

Il resto, le realizzazioni, anche le più vistose, le più gratificanti, perfino le più utili e necessarie sono una conseguenza che non può nascondere la vera origine di ogni cosa, non può appannare l’umile e fondante dimensione dell’apprendere e del tramandare. In questo Giancarlo è stato un attento e vivace compagno di strada, sempre animato da quell’istanza educativa che, unica, può saldare costruttivamente il succedersi delle generazioni. Scordare il passato, con l’atteggiamento pratico e sbrigativo di chi s’illude

di sapere cosa vuole il presente, significa giocare il futuro. Perché l’impegno di oggi non può dimenticare il lavoro di quanti ci hanno preceduto. Poco importa se il nostro intento è quello di iniziare, completare, cambiare o distruggere una qualsiasi realtà, sia essa materiale o spirituale. Prescindere dall’eredità del passato, prescindere da tutto ciò che ci circonda, oltre che impossibile, è sommamente miope, irresponsabile, inconcludente.

Questo accade in ogni campo, anche in quella dimensione, apparentemente fuori dal tempo, che è la fede.

In realtà noi sappiamo bene che la **Fede** è profondamente radicata nella storia. La Fede è radicata nella storia, perché il *bonum fidei*, il patrimonio di ciò che crediamo, ha il suo fondamento in un Dio vivente, un Dio che ha operato e opera nella storia. Un Dio che si è incarnato in un’età ben

precisa e che continua ad assicurare la sua presenza nel mistero eucaristico “Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20).

La fede è un dialogo in cui l’ascolto del Dio vivente non può ridursi alla facile e astratta considerazione di formule dogmatiche, apparentemente senza tempo, nella loro mortale rigidità. Credere nella Rivelazione, comprendere il senso del messaggio di salvezza che il Dio vivente rivolge a noi oggi, significa perseverare nell’ascolto e nell’approfondimento della Parola biblica, significa fare memoria delle testimonianze e delle indicazioni custodite e tramandate dalla Chiesa, significa sviluppare e cogliere l’annuncio della Buona Novella che anima le comunità dei credenti. Questi, infatti, sono i modi del quotidiano manifestarsi di Dio al cuore di ciascuno.

Il cammino che il popolo di Dio sta affrontando in questi anni, il cammino che anche noi dobbiamo affrontare, è un cammino che la Chiesa ha sempre cercato e talvolta proposto; è un cammino di conversione nel quale anche Giancarlo si è collocato. Per superare la frequente situazione in cui “il Cristo che salva, la Parola che salva sembrano talvolta essere preferibilmente una serie di verità concettuali da proteggere e difendere nella loro integrità”, Giancarlo ricordava che il mi-

stero della fede è anche il mistero dell'amore. È questo il passaggio che porta da una fede vissuta come contemplazione di uno splendido e articolato affresco, raffigurante il complesso delle verità da credere, alla scoperta della vitalità sorprendente che la Rivelazione offre a chi è disposto ad affrontare e sostenere un dialogo maturo e responsabile con il proprio Dio. Misericordia divina e discernimento umano sono le due dimensioni che ben illuminano la forza nuova che anima la comprensione contemporanea della Rivelazione.

Consapevoli e maturi

Il nostro incontro con Dio è l'incontro con un Dio che in Gesù Cristo ci chiede di capire come il suo manifestarsi sia profondamente e autenticamente laico. La **laicità** della fede cristiana non deriva certo dall'esteriore considerazione che Gesù Cristo non era un sacerdote in senso formale (era della tribù di Giuda e non di quella sacerdotale di Levi), ma dalla considerazione della natura stessa del suo sacerdozio, un sacerdozio carismatico e spirituale, ma soprattutto un sacerdozio conclusivo, capace di stabilire un collegamento efficace ed eterno tra l'uomo e Dio. Nell'attribuire ai credenti il sacerdozio universale, attraverso l'assunzione battesimale a figli di

Dio e a membra del suo corpo, Gesù Cristo vanifica l'esigenza di una casta sacerdotale, depositaria, in senso stretto, della possibilità dell'incontro con Dio; e suscita in tutto il popolo la responsabilità di servire e d'incontrare il Padre secondo la varietà dei carismi e delle funzioni. È questa una responsabilità che c'interpella e che richiede il nostro impegno sempre più consapevole e maturo.

La figura di Gesù, lo sappiamo bene, offre alla fede l'immagine di un Dio incarnato, umiliato e crocifisso, quanto di più lontano si possa immaginare da qualsiasi clericalismo trionfante e oppressivo.

Lo spirito laico, rispettoso della dignità di qualsiasi persona, consapevole della complessità e della progressiva conoscibilità dell'universo, cosciente della forza dirompente delle realizzazioni umane, valorizza l'uomo e, nel valorizzarlo, apre spazi sempre più significativi per un incontro non superficiale con Dio.

Altra cosa è il **laicismo**, un fenomeno e un orientamento che, nelle sue varie manifestazioni, assume spesso i toni e gli atteggiamenti della crociata. Il laicismo, per semplificare, crea un fantasma religioso e contro esso si scaglia, per liberare l'uomo dalla condizione di schiavitù e restituirgli la pura razionalità. Contro le favole prive di senso dei testi biblici, contro il ritualismo, la

superstizione e gli atteggiamenti magici dei suoi sacerdoti, contro l'oppressione di una morale astratta e autoritaria, finalizzata solo al mantenimento di un potere oppressivo sulle coscienze, il laicismo sostiene di difendere la modernità, per liberarla dalle nebbie risorgenti dell'oscurantismo. Ma il risultato più radicale e conclusivo del laicismo è l'eliminazione del problema di dio. Di dio non si parla, afferma il laicismo, perché l'argomento non interessa e, comunque, anche se si ammettesse che dio esiste, non sarebbe certamente necessario.

Liberi e responsabili

La responsabilità di questo risultato viene spesso attribuita alla **secolarizzazione**, a quel processo sviluppatosi nella tecnopoli in cui, per dirla con Max Weber, si è celebrato il "disincanto del mondo". Non più bisognoso di miti interpretativi e di numi tutelari l'uomo ha compreso che la natura doveva essere conosciuta e seguita, per essere dominata. La rivoluzione scientifica, i diritti civili, le libertà personali, i diritti politici e via via tutte le conquiste della modernità hanno dato all'uomo libertà e potere.

La "libertà di scegliere" e "il potere di fare" sono le caratteristiche dell'adulto, dell'uomo maturo. In questo senso

Bonhoeffer diceva che il mondo contemporaneo è un “mondo maggiore”. In questo senso ben si vede come la secolarizzazione, e non il **secolarismo** o il laicismo, contribuisca a valorizzare quella maturazione umana necessaria all’autentico dialogo con Dio. La secolarizzazione crea le condizioni per la nascita di un uomo capace di ascolto e di discernimento nel suo agire responsabile nella storia.

La secolarizzazione appare quindi come una premessa e un effetto dell’autentico dialogo di fede.

In questo dialogo il nostro ascolto, le nostre risposte, i nostri atteggiamenti non possono prescindere dalla consapevolezza della contemporaneità, dalla

consapevolezza di essere cittadini del tempo che siamo chiamati a vivere. Tutto questo richiede la costante ricerca di un più aderente ed espressivo bagaglio concettuale e culturale. Una ricerca che sia capace di rendere a noi stessi, in primo luogo, e a quanti ci sono e saranno compagni di viaggio, più chiara e significativa la narrazione e la comprensione dell’incontro con Dio. Giancarlo si chiedeva se non fosse “giunto il tempo di scuoterci dal conformismo-sicurezza e di affrontare con più decisione e più coraggio i problemi che la parola di Dio pone oggi”. In realtà è questo il modo per mantenere la vera *unità della Fede*, solida perché vivente.

Non è questo, ancora una volta, ciò che la modernità dissolve. La modernità corrode una religiosità ritualistica e clericale, in cui quello che preoccupa è l’esteriorità dei gesti e delle formule, in cui i significati e gli scopi autentici della prassi religiosa vengono scordati o contraddetti, in cui l’uomo è per il sabato e non il sabato per l’uomo.

Ma questa non è la fede cristiana. E così secolarismo e laicismo, tuonando contro un’immagine che, consapevolmente o inconsapevolmente, è stata contraffatta, possono turbare e attrarre solo delle coscienze poco avvertite o distratte.

Gian Maria Zanoni



La branca R/S

Pensieri di Giancarlo

Un'avventura da vivere insieme

(relazione finale route r/s 1975 La Mandria – Scout PE, 1975/6)

(...) Abbiamo deciso che vogliamo costruire un mondo migliore, per noi e per gli altri, dove l'uomo rispetti l'altro uomo, dove il debole sia difeso e aiutato, dove la vita, anche nella fatica e nel dolore, sia compresa e sia amata. Vogliamo incominciare da noi stessi a costruire questo mondo, non perché pensiamo di poter risolvere ogni problema, non perché non vediamo le complesse articolazioni politiche e strutturali che condizionano la nostra società, ma perché crediamo che le grandi scelte si alimentano nelle piccole fedeltà, e che ci sono ore in cui oltre che predicare è necessario testimoniare, e soprattutto perché crediamo che nessuna ragione possa giustificarci dal non fare quello che assolutamente è in nostro potere di fare. (...) Non abbiamo la verità intasca: anche noi la cerchiamo tutti i giorni,

con fatica e timore, con entusiasmo e speranza. È anche questa una legge del nostro essere uomini, come Dio ci ha fatti, e anche di questo lo ringraziamo. Tuttavia se è vero che non abbiamo in tasca la soluzione per tutti i nostri problemi abbiamo nel cuore l'unica-Verità che tutte le illumina; la fede, in Gesù Salvatore.

(...) Gli esami che anche durante questa Route abbiamo fatto dell'ambiente socio-politico, dei vari ambiti della vita ecclesiale e della nostra Associazione, ci hanno permesso di evidenziare con forza quanta emarginazione, quanta solitudine, quanto formalismo sono presenti nella società di oggi, e quanto spazio di impegno si apre perciò a chi voglia veramente lavorare per migliorare le cose.

Abbiamo scelto anche (...) di privilegiare nell'analisi la situazione dei molti «senza voce e senza potere», dei più umili e dei più abbandonati.

(...) Non dobbiamo aver paura di citare la «Grazia» di Dio, non dobbiamo aver paura di affidarci a lei con fiducia

e certezza: è lì che poggiamo le ragioni più profonde della nostra speranza. Ma questo non può e non deve servirci da alibi per non fare tutto quanto dipende da noi per prepararci con serietà al nostro servizio, innanzitutto costruendo noi stessi e imparando a fare seriamente le cose di cui ci siamo assunti la responsabilità.

(...) Troppe volte in nome delle «buone intenzioni» si sono fatti gesti che anziché «servire» hanno creato danni anche gravi agli altri. È qui che si situa la ragione profonda della proposta educativa della Branca, nella convinzione che nulla di serio potrà essere fatto da persone che non si siano preparate a fondo. Il tempo dedicato a se stessi non è rubato agli altri, perché è per gli altri che accettiamo l'umiltà e la pazienza del momento «formativo». (...) Molto lavoro è stato fatto. Se guardiamo le iniziative degli ultimi anni possiamo dire che abbiamo camminato sulla giusta strada, ma molto ancora resta da fare per aiutare ciascuno a radicare sempre più in profondo

la volontà della compromissione e la capacità di servire. In questa luce e in questa prospettiva occorre comprendere la Route. Essa è stata una occasione eccezionale di presa di coscienza del nostro essere Associazione, delle nostre possibilità e dei nostri limiti, della nostra delicata e felice posizione di momento educativo, che rinuncia perciò a certe compromissioni operative, ma anche di movimento giovanile, che impara facendo, che conosce servendo.

(...) Il futuro che noi intravediamo per la Branca è su una linea alternativa

ai valori che sembrano oggi di maggior successo nel mondo in cui viviamo. Al predominio della violenza, dell'oppressione e della prepotenza, al culto del successo e della intelligenza, noi pensiamo si possa opporre una scelta che recuperi dimensioni diverse di vita. Si tratta di aiutare la liberazione degli oppressi, di tutti gli oppressi, da ogni genere di oppressione, comprese quelle subdole e meno visibili; si tratta di riaffermare il valore della semplicità, della bontà, della lealtà; occorre recuperare il senso dell'ottimismo e della gratuità, la gioia delle

tante cose belle e buone che esistono; e soprattutto vogliamo portare la nostra parte di responsabilità, esigiamo di condividere il peso di quanti servono gli altri e non vogliamo ritirarci dai compiti cui siamo chiamati. Vogliamo «Costruire il nostro tempo» insieme con gli altri, per noi e per tutti, in una proposta di partecipazione e di liberazione reale. Non sono piccole cose, prospettive limitate; sono, io credo, le alternative vere, le rivoluzioni reali, quelle fatte con l'uomo e per l'uomo, nel valore del quale noi crediamo senza esitazione.



Formare persone significative

Giancarlo Lombardi è stato Commissario nazionale della branca rover dell'ASCI negli anni 1970-1975 e Presidente del Comitato Centrale dell'Agesci, con Maria Grazia Medicheschi Righetti fino al 1977 e poi con Claudia Conti - dopo l'unificazione con l'AGI avvenuta nel mese di maggio 1974 - dal 1976 al 1982.

La sua visione del roverismo è stata la falsariga su cui, d'intesa con i Responsabili della Formazione capi della neonata Agesci, ha preso forma anche lo standard formativo dei capi e la convivenza nelle Comunità capi, un *unicum* nello scautismo e nel guidismo mondiale di quegli anni.

Il metodo rover preso a riferimento, è l'esperienza francese, interpretata con grande capacità nelle componenti di strada, comunità e servizio, innestata sui contenuti del Patto associativo dell'AGESCI (scelta politica, cristiana

e associativa) e legata anche a elementi della personalità di Giancarlo.

Il luogo della trasmissione del metodo rover è stato il campo scuola di secondo tempo della branca RS, con un ruolo particolare svolto da quello che si viveva a Colico e in Val Codebra, dove nel settembre 1973 si tenne il primo campo interassociativo per capi clan e capo fuoco, guidato dai Commissari nazionali di allora della Branca Scolte AGI (Cristina Della Rocca Maccone) e Rover ASCI (Giancarlo): il campo "originario", prodromo dell'unificazione tra le due associazioni che sarebbe avvenuta pochi mesi più tardi.

In quegli anni di fondazione, il campo scuola fungeva anche da luogo di concreta proposta e talvolta di sperimentazione del metodo: non a caso i tantissimi capi che vi sono passati hanno offerto successivamente all'as-

sociazione molti dei suoi quadri più solidi. Inoltre, una buona parte della Pattuglia nazionale Rover e Scolte del tempo che ha fatto parte dello staff del campo scuola co-guidato da Giancarlo, ha poi assunto la guida di altri campi scuola, creando nel tempo una forte base condivisa nella formazione dei capi della branca. Si assicurava così la circolarità tra la pratica del roverismo/scoltismo e la sua formalizzazione nel Regolamento di Branca e nei manuali specifici che nel frattempo prendevano forma nel Consiglio generale e diffusi mediante la stampa associativa e di branca.

Le Route nazionali R/S della Mandria, dei Piani di Pezza e di San Rossore, così come quelle delle Comunità capi, si sono sempre svolte nel segno dell'esperienza rover della strada che struttura la comunità e prelude al campo fisso, condiviso, dedicato a fare comunità e creare il senso di appartenenza, a incontrare testimoni, a scambiare competenze, per essere più preparati e capaci di servire.

(...) Abbiamo deciso che vogliamo costruire un mondo migliore, per noi e per gli altri, (...), vogliamo incominciare da noi stessi a costruire questo mondo (...) crediamo che le grandi scelte si alimentano nelle piccole fedeltà (...)

Come molti amici della Redazione di Servire, ho condiviso con Giancarlo tanti momenti di vita associati-

va, in particolare quattro Route Nazionali R/S e Comunità capi e 20 campi scuola rover/scolte – di cui 17 come capo campo.

Non intendo qui riprendere i contenuti del metodo di branca, ma sottolineare gli aspetti peculiari di cui Giancarlo è stato promotore e testimone. Affermava che lo scoutismo, nella sua lunga parabola formativa, fosse un gioco semplice e diffidava degli psicologismi e delle formule pedagogiche rigide, allora molto in voga nella riscrittura dei programmi della scuola italiana. Egli considerava – in particolare – la proposta del roverismo tutt'altro che banale e in forte controtendenza con alcuni comportamenti e convinzioni dell'epoca. Dopo la fusione, considerando lo squilibrio delle proposte educative, degli strumenti e dei numeri tra le due branche, sia come ragazzi sia come capi, egli e Cristina Della Rocca Maccone posero, fin da subito, molta attenzione alla struttura, perciò: noviziato orizzontale, per scoprire sé stessi nella strada e impegnarsi in sfide ambiziose, per misurarsi con la promessa e la legge scout, con la proposta politica, cristiana e associativa dell'Agesci, aperta alla diversa sensibilità di quell'età, in stretta relazione comunitaria e con capi consapevoli dell'importanza del proprio ruolo educativo. Accanto agli aspetti strut-

turali, diedero spessore e significato agli strumenti propri dell'autoeducazione in età post adolescenziale, riferiti alla conoscenza di sé e alla capacità di entrare nella vita adulta con un progetto, aspetti caduti in disuso nei primi anni '70. Ecco quindi l'affermazione convinta della necessità educativa e del valore dell'impegno a firmare e condividere la Carta di Clan, per proseguire poi nel Clan, tendenzialmente ma non necessariamente in un ambiente di coeducazione, crescendo nella dimensione morale, intellettuale, sociale e civile, internazionale, creativa, affettiva, fino a lasciarlo con la Partenza, assumendo quindi un nuovo impegno a vivere da adulto i valori di cittadino, cristiano e scout nella società.

Gli aspetti di forte contrapposizione al pensiero dominante di quegli anni riguardavano la presenza di capi che fossero persone significative, in alternativa alle diffuse situazioni di autogestione, la proposta di gestione dell'affettività in termini prudenti e progressivi, la gradualità nel servizio, la chiara proposta cristiana, pur paziente e rispettosa dei tempi individuali di ricerca.

E soprattutto, il roverismo/scoltismo italiano è stato concepito per formare capi, cioè adulti in grado e desiderosi di giocare fino in fondo le proprie capacità al servizio degli altri, cono-

scendo la bellezza e la fatica del decidere e di aprire la strada per gli altri, portandosi in cuore i dubbi e sorridendo per dare sicurezza.

(...) è ben chiaro che dicendo "persone significative" si intendono persone autentiche, di personalità autonoma, con idee proprie, con il coraggio di portarle avanti, con una capacità professionale – nel proprio ambito - che crei rispetto e fiducia, dotate di coraggio civile ed ecclesiale per voler costruire non solo la propria vita ma per contribuire anche allo sviluppo migliore di quella degli altri. (...)

Giancarlo era un leader naturale, aveva allenato le sue qualità nel confronto con persone significative che la vita gli aveva fatto incontrare e con il metodo scout, considerato soprattutto nella fase finale della sua parabola formativa, il clan, come assolutamente efficace e adatto alla formazione dei giovani. Ciò scaturiva dalla sua profonda e convinta fiducia nell'uomo e nella sua capacità di impegno a favore degli altri.

Relativamente ai tre punti fondamentali del metodo rover, Giancarlo la pensava così:

I fondamenti del metodo

La strada (che "entra dai piedi") non è una metafora, ma la pratica gioiosa di vita nella natura, di resistenza, coraggio e aiuto reciproco nella fatica,

di contemplazione, di essenzialità e libertà. Giancarlo amava e frequentava la montagna, dava il ritmo al cammino stando in prima posizione e cadenzando le pause, vestiva l'uniforme macinata dalla strada. Egli riassumeva in sé una dimensione intellettuale, che gli era propria e prevalente, e che tuttavia non si rinchiodava compiaciuta ma sapeva coniugarsi in modo naturale con la fatica del cammino. Esprimeva una grande sicurezza nella leadership ma al tempo stesso sapeva delegare e coinvolgere gli altri nel lavoro comune, manifestando notevoli capacità di motivazione ed esempio.

La Comunità era proposta in una ricca articolazione, che includeva sentimenti, relazioni, dimensione intellettuale, morale, spirituale e che teneva conto del bisogno dei giovani - e anche degli adulti - di sentirsi compresi, amati, sostenuti e della bellezza dell'amicizia. In una dialettica di posizioni ormai rituale, Don Cesare Bonicelli, per molti anni assistente al campo di Colico, e Giancarlo, esprimevano due modi di vivere la comunità: quello gioioso e quello severo. Cesare era assai riservato e quindi rigoroso e "secco", Giancarlo era per la gioia e trovava ogni scusa per far festa, condividendo in cerchio un fungo porcino trovato per strada

(non da lui, che non li vedeva proprio), scherzando in allegria, stappando una buona bottiglia quando possibile. L'ospitalità a casa di Giancarlo e Ninetta, dove ci riunivamo per preparare campi e riunioni, era proverbiale e ha contribuito moltissimo a cementare i rapporti tra un gruppo di capi che ha servito a lungo nell'associazione e nella società. Il vero carisma di Giancarlo era l'umanità, che si esprimeva nella relazione diretta, talvolta severa ma sempre animata da una specie di pregiudizio a favore, dal desiderio di passare oltre le difficoltà per diventare persone migliori, più buone e generose. È questo lo stile di relazione umana che Giancarlo ha testimoniato e ha cercato di tramandare nel roverismo/scoltismo: ascolto, rispetto, stimolo, sfida a far meglio, correzione fraterna. Con la consapevolezza che talvolta i capi sono gli unici adulti di riferimento nella relazione con giovani. Della Comunità fa parte anche la dimensione di relazione ragazzo/ragazza nell'ambito di un processo di coeducazione, che ai tempi dell'unificazione appariva abbastanza naturale ai rover e alle scolte che già vivevano la loro esperienza in comunità miste, ma duramente problematica per quegli Assistenti (e qualche Vescovo) e capi che, rifiutando la coeducazione e quindi i clan misti, si

opposero fino a uscire dall'Agesci. (...) *il clan educa I rover e le scolte a una cultura (...) ossia prepara a guardare la vita nella sua esatta prospettiva, una persona che abbia nel cuore e nella mente una precisa scala di valori in base alla quale sappia operare delle scelte (...).*

Il Servizio è stato proposto come elemento fondante, ma sempre ambivalente: serio e responsabile verso le persone oggetto del servizio, ma al tempo stesso graduale e guidato per il rover e la scolta in servizio. Il servizio associativo, che era la tradizione quasi esclusiva sino al termine degli anni '60, era incoraggiato per la sua collaudata capacità di indurre fedeltà, desiderio di essere di esempio ai più piccoli e di meritare la loro fiducia, di costruire competenze attraverso l'esperienza e la vicinanza con capi esperti. Tra i servizi extrassocciativi, diventati importanti perché la crescita rapida e consistente del numero dei rover e delle scolte, negli anni successivi alla unificazione, era stata maggiore delle disponibilità di servizio nelle unità, Giancarlo sosteneva quelli che includevano una relazione interpersonale duratura, che fosse con anziani, carcerati, bambini delle periferie, disabili. Per evitare che queste esperienze di servizio diventassero avulse dalla vita del Clan e che fossero affidate solo alla generosità dei ragazzi, la branca avviò nel 1976 i can-

tieri nazionali di branca R/S di espressione e, soprattutto, di servizio sociale, ad indicare così le nuove frontiere del servizio, ancora oggi di attualità e allora di assoluta avanguardia. Le azioni caritative più occasionali, spesso sollecitate dalle parrocchie o da altre associazioni per risolvere problemi organizzativi, come cucinare alla festa dell'oratorio o fare servizio d'ordine in uniforme alle processioni, erano considerate con minor attenzione, più adatte a un no-viziato come servizio collettivo, utile per fare comunità. In quegli anni prendeva forma anche la legge che permetteva ai giovani, disposti a farlo,

di offrire un anno di servizio civile alla società, un provvedimento molto appoggiato da Giancarlo, sempre attento alla attuazione delle politiche giovanili con gli strumenti legislativi, quindi strutturati e universali.

(...)bisogna educare a credere che è possibile lavorare ed impegnarsi per migliorare la società, la nostra e adesso. È sempre possibile fare qualcosa per aiutare gli altri, i più bisognosi, I più deboli, I più poveri. Sono io che devo farlo, con le mie forze, nel mio piccolo (...).

Oggi questo racconto sembra scontato, semplice, normale. Non era così in quegli anni e gli atti del Consiglio ge-

nerale riportano le roventi discussioni e la diffidenza verso questa branca un po' spavalda e invadente, più attenta alla sostanza che alle formule, un po' elitaria nell'empatia che creava tra gli affini - non certo per ceto o per provenienza geografica - ma per una sorta di istinto a scegliersi.

(...)il futuro che noi intravediamo per la Branca è una linea alternativa ai valori che sembrano oggi di maggiore successo nel mondo in cui viviamo (...). Costruire il nostro tempo insieme con gli altri, per noi e per tutti, in una proposta di partecipazione e liberazione reale (...).

Cristina Loglio

Eravamo agli inizi degli Anni di piombo. Nella prima metà degli anni '70, l'onda del maggio '68 francese è arrivata nelle fabbriche, nelle scuole e nelle università italiane con i suoi aspetti rivendicativi di equità e mobilità sociale, di democratizzazione del sapere, di giustizia e partecipazione e con le sue deviazioni violente e ha fatto vacillare tutte le associazioni giovanili, i cui componenti erano attratti da forme di militanza e di servizio di immediato impatto sociale, rigettando come ludiche e inadeguate quelle comprendenti momenti di formazione e di apprendistato. Chi si adoperava per la mediazione diventava oggetto dei più duri attacchi, tanto che le formazioni estremiste individuavano le loro vittime non tanto tra gli acerrimi avversari, ma tra i riformisti, le persone-ponte che, senza aderirvi, erano però in grado di comprendere le istanze espresse dai massimalisti.

L'ASCI, e poi l'Agesci sono state tra le pochissime associazioni in grado di interpretare e assorbire le istanze del '68 in una proposta impegnata nella vita civile, sociale, ecclesiale e al tempo stesso consapevole che, a 16-21 anni, bisogna ancora lavorare molto su sé stessi per costruirsi come uomini e donne adulti.

A Giancarlo Lombardi, insieme a molti altri capi e a tutta la Redazione

di Servire, va il merito non piccolo di aver condotto con successo questa operazione.

In Italia, Azione cattolica perdeva all'inizio degli Anni 70 una significativa parte degli associati nella fascia giovanile, e fuori d'Italia le associazioni scout europee assistevano al drop-out dei sedicenni, attratti da contesti di azione diretta, con ragazzi e ragazze, più distanti dalla famiglia, dalle istituzioni e dai loro condizionamenti. Gli Scouts de France avevano optato per la formula Rangers/ Pionniers, dividendo l'età reparto in due fasi, la seconda delle quali, biennale e molto orizzontale, consentiva attività e forme di co-decisione più adulte. La formula, incluse le sue camicie rosse di grande fascino, aveva attecchito anche in Italia ed era oggetto di sperimentazioni, ma portava di fatto a depotenziare una forte branca rover, anticipandone la proposta senza svilupparla pienamente.

Giancarlo - da uomo di forte carattere ma di altrettanto forte mediazione - si schierò per mantenere all'età reparto tutto lo spazio necessario, dai 12 anni fino al superamento del 15° anno, inclusa quindi la difficile proposta di essere caposquadriglia di giovanissimi quando già il cuore chiama altrove, per entrare poi in una branca rover

“lunga” almeno quattro anni, dunque fino a 20-21 anni, composta da un momento orizzontale - il noviziato annuale o biennale - e il clan, dotata di un metodo strutturato e preciso, guidata da capi, ma fortemente incentrata sull'educazione a scegliere, ad ascoltare, ad impegnarsi per il bene di tutti. E con l'apertura - non imposta ma di fatto suggerita, almeno in clan - a praticare la coeducazione tra ragazzi e ragazze, rover e scolte della nuova associazione mista. Dal radicamento di questa struttura in tre branche compiute dipende poi la possibilità di avere come capi unità dei giovani adulti ben formati, uniti e consapevoli per diretta esperienza del valore dell'educazione per la società e per la chiesa. In quegli anni di forte espansione associativa, il suggerimento che Giancarlo dava ai nuovi gruppi era di partire dal reparto - che dà le basi - e di aprire poi noviziato e clan per assicurarsi i capi che avrebbero consentito ai gruppi scout di crescere. Il successo di questa formula, che anche il CN-GEI ha vissuto parallelamente, ha portato il roverismo-scoltismo italiano a divenire esempio a livello internazionale, coinvolgendo in seguito molti di noi in servizi e attività WAGGGS e WOSM, oltre che CICG e CICS.

Cristina Loglio



Il primato dell'educazione

C'è un tratto distintivo del roverismo-scoltismo che sopravvive agli anni, rinnovandosi e, al contempo, rimanendo fedele a sé stesso. È il coraggio di mettere al centro la persona e riconoscere nell'educazione l'unica via possibile per contribuire al progresso dell'umanità. Educando l'uomo e la donna della Partenza, accettiamo di metterci in cammino per promuovere lo sviluppo integrale della persona, nella sua dimensione fisica, spirituale, cognitiva, relazionale e affettiva; o per dirla sinteticamente con le parole di Giancarlo, per "acculturare il troglodita". Perché è di questo che si parla, promuovere un certo tipo di cultura, cioè sognare uomini e donne "che sappiano farsi delle idee, darsi degli ideali e uno stile di vita" (*Rover=Troglodita*, R-S Servire, 1962).

È un esercizio confortante rileggere gli scritti di Giancarlo Lombardi e ritrovare nelle riflessioni di quegli anni un vocabolario familiare e i tratti della

strada percorsa dalla Branca, che ci portano a essere oggi quello che siamo.

Negli anni '70, quelli della contestazione giovanile, la branca, già impegnata a ridefinire la propria identità dopo l'unificazione, si trova a ripensare a come stare in quel tempo di rotture e trasformazioni in maniera "cosciente e compromessa", senza cedere alla tentazione del movimentismo. Vi era un'assoluta consapevolezza che l'uomo e la donna della Partenza fossero persone in grado "di comprometersi, di sporcarsi le mani, che non amano stare alla finestra". Persone che si mettono in strada e, per dirla con papa Francesco, non amano "balconare la propria vita". Nella relazione di Giancarlo alla conclusione della Route nazionale della Mandria (1975), traspare forte il richiamo a essere protagonisti in quel tempo di "grandiosi mutamenti, di dubbi e di paure, ma anche di immense novità e speranze".

È un'occasione per rimettere al centro le persone, "è una scommessa in nome dell'uomo, è la scelta della fiducia contro la rassegnazione e il cinismo". Se non vi erano dubbi sulla necessità di entrare nell'agone, l'interrogativo era piuttosto come farlo, senza perdere i nostri tratti distintivi. La risposta fu, senza indugi, ribadire il primato dell'educazione e riaffermare lo stile della solidità del rover e della scelta, camminatori, e perciò capaci di fedeltà e fatica, in grado di smarcarsi dagli slogan e dalle scorciatoie. Vi è qui il richiamo al coraggio, virtù scomoda, ma necessaria per il cambiamento, che evoca l'idea di speranza e la concretezza dell'impegno per attuarlo. Concetto che dopo circa 40 anni troviamo intatto a San Rossore, dove il condensato della Route nazionale è tutto in quel "Strade di coraggio, diritti al futuro".

Se l'immutata pretesa di cambiamento, che sopravvive agli anni e ridefinisce continuamente l'idea del "buon cittadino", si rinnova nella fedeltà alla finalità educativa della nostra associazione, allora il ragionamento si sposta necessariamente sull'orizzonte della Partenza, ragione unica dell'esistenza del Clan/Fuoco. Il metodo è lo stesso ma i contesti educativi cambiano. Nel 1965 Giancarlo riconosce come uno dei problemi dell'età del rover "la rottura con gli ambienti esplicitamente condizionanti" e più in generale "il

problema dell'autorità", accompagnata a una "crisi dei valori" (*Problemi dell'età rover*, R-S Servire 1965).

Scegliere da adulti

Oggi la questione è piuttosto confrontarsi con un contesto sociale disgregato e individualista, con il futuro negato e l'incertezza imperante che si traduce in disinvestimento e disimpegno. Giancarlo scrive che la Partenza "non è la fine, ma l'inizio" e che bisogna "cancellare l'idea di Partenza come chiusura". Il tema quindi è partire, ma per dove? Ovvero come facciamo ad attrezzare i nostri ragazzi a remare con la propria canoa in qualcosa che non somiglia più a un fiume, che scorre comunque in una data direzione, ma che ricorda piuttosto un mare? Lo stesso concetto della scelta è oggi poco lineare: non siamo sempre in grado di scegliere e soprattutto non esiste una certa consequenzialità dopo che si è scelto. La strada della vita non ha più necessariamente uno sviluppo lineare che incontra dei bivi, ma procede in maniera spaziale, seguendo un sistema di connessioni che somiglia piuttosto a una rete internet.

Oggi condividiamo lo stesso sogno di allora, che vede nell'uomo e nella donna della Partenza "persone capaci d'impegno civile ed ecclesiale" (*I valori fondamentali della Partenza*, R-S Servire,

1991), in grado di contribuire allo sviluppo della società, essendone lievito e sale. Rispetto a un contesto che sembra negarti possibilità, l'invito che rivolgiamo ai nostri rover e scolte è quello di mettersi in strada con lo stile della concretezza, radicata nell'esperienza, in antagonismo alle reazioni isteriche e populiste di quelli che imboccano le scorciatoie e non riescono a guardare oltre le semplificazioni.

Chiediamo di Partire, cioè uscire, intendendo con ciò un movimento che si declina innanzitutto nell'ospitalità, che è fare entrare per farsi prossimi. Il buon cittadino, se pur non sempre nelle possibilità di scegliere, è quello che sa abitare un luogo e delle relazioni, offrendo il proprio contributo che, come un dono, si dispone con gli altri nel tempo e nello spazio, e costruisce socialità positiva. Il lavoro di questi anni della branca è stato, in tal senso, quello di riaccendere il desiderio del cambiamento, come paradigma del sogno possibile: la necessità dell'impegno per il progresso dell'uomo.

Attraverso le azioni di coraggio dei Clan partecipanti alla Route nazionale del 2014, esempi piccoli e grandi di cambiamento reale, i nostri ragazzi hanno preso coscienza di non essere soli e che vale la pena impegnarsi. Nei grandi numeri il singolo ha mantenuto e rafforzato la propria identità perché si è riconosciuto in valori condivisi.

Alla deriva individualista ed egoista la risposta che continuiamo a dare è sempre quella di educare persone solide e capaci di partire per essere protagonisti là dove la vita le chiamerà.

Di Giancarlo Lombardi ci emozionano proprio queste riflessioni sui rapporti tra scoutismo e società, che intercettano le legittime pretese di protagonismo e partecipazione dei ragazzi. "La nostra educazione sia un vero tirocinio alla vita politica", dice Giancarlo, avendo chiaro in testa il concetto di servizio. Oggi, ci ritroviamo in questa visione e, attraverso una modifica al regolamento di branca, rilanciamo la necessità di sperimentare percorsi di partecipazione e rappresentanza come strumento per ampliare l'educazione a essere protagonisti nella polis.

È un lascito importante quello che ci ha consegnato Giancarlo. È un'eredità che sentiamo di non dover chiudere in una teca, ma piuttosto di voler riscoprire e rigiocare con coraggio, arricchendola con il nostro stile personale. E in questo non abbiamo paura di dire che la Branca rover e scolte è stata negli anni - e sarà - generativa, perché capace di accogliere come un dono tale eredità, trasformandola e crescendo con responsabilità e restituendola in forma rinnovata.

*Giorgia Sist e Sergio Bottiglioni
Incaricati Nazionali Branca R/S*



Testimonianze

Nelle pagine che seguono sono raccolte le testimonianze delle persone che in diversi contesti - famiglia, lavoro, politica, amici - hanno conosciuto Giancarlo e hanno condiviso con lui momenti importanti della loro vita



La (difficile) educazione alla gioia

Come in tutti i contesti (scuola, scautismo, associazioni, istituzioni) anche nella famiglia l'educazione passa attraverso l'esempio, pertanto è attraverso le azioni di papà nella vita quotidiana che vorrei provare a evidenziare alcuni tratti del suo impatto educativo in famiglia.

Ci sono molteplici dimensioni educative delle quali papà ha dato l'esempio con le sue azioni durante tutta la sua

vita in famiglia: la partecipazione, l'impegno civile, la responsabilità nei confronti della società, il rispetto delle regole, l'attenzione ai giovani e alla formazione. Un'immagine tra le più forti della mia prima infanzia, è quella delle domeniche trascorse a Grignasco con la casa sempre piena di amici scout e non solo, che si ritrovano per condividere una passione ed un impegno sociale.

Tuttavia vorrei porre l'attenzione su un aspetto educativo in particolare, che forse è stato più evidente nell'intimità della famiglia: l'educazione alla gioia.

Nella primavera del 2010, papà ed io ci trovammo su un marciapiede a Milano al termine di un delicato incontro professionale il cui esito fu per me chiaramente e definitivamente negativo, appena mitigato da una notizia positiva peraltro ai miei occhi del tutto secondaria.

Papà mi propose di bere qualcosa per 'festeggiare' la notizia positiva.

Questo episodio, insieme a tanti altri ricordi simili che ho poi ricollegato tra loro, esemplifica a mio avviso una ricorrente modo di agire di papà che testimonia la sua educazione alla gioia: ricerca di un attimo di gioia anche nella tempesta. Litigi tra fratelli, delusioni scolastiche, gravi di-

subbidiene, pianti per infortuni di gioco: a ciò che turbava l'armonia familiare andava contrapposta un'occasione di gioia, come una festa o una cena, un regalo, comunque un gesto di affetto.

Credo che papà avesse la convinzione che la 'distanza' dalla gioia fosse da tenere sotto stretto controllo, e quando si allontanava a causa dei normali accidenti quotidiani, bisognasse indirizzare le proprie energie per richiamarla a sé, per evitare che la distanza diventasse troppo grande. La gioia non è uno stato puramente casuale e accidentale, esige una vigilanza ed una disciplina che va insegnata ai figli.

E magari fosse un attimo viviva ti prego, e magari a denti stretti non farla morire, anche immersa nel frastuono tu falla sentire, hai bisogno di gioia come me.

Papà ripeteva spesso: non vi addormentate mai se siete arrabbiati con qualcuno della famiglia, prima di dormire fate la pace; perché? Di notte si cristallizzano gli stati d'animo? Non mi è del tutto chiaro, ma nel dubbio, cerco sempre di seguire questo consiglio.

Come è bello come dà gioia, che i fratelli stiano insieme

Papà cercava la gioia nei fratelli che stanno insieme possibilmente senza

urla e litigi, per cui in casa si raccomandava di sforzarsi di essere pazienti, tolleranti e di non alzare la voce, di essere pacifici.

La gioia è un bene prezioso che va alimentato e custodito con responsabilità.

Questo suo modo di agire ha lasciato in me una profonda impronta, e l'attività diplomatica rappresenta oggi uno dei miei ruoli principali in famiglia.

Peraltro, mi è anche più chiaro oggi come urla e litigi siano forme di espressione di sé, di crescita e di dialogo, e lo sforzo verso un comportamento che non sia mai abrasivo verso un familiare rischi di togliere chiarezza e sincerità, di lasciare zone troppe ampie di "non detto".

Papà ha vissuto, come tutti, gioie e dolori, che probabilmente io (come per tutti) conosco solo in parte.

Ho condiviso tuttavia alcuni dei momenti più dolorosi della sua esistenza e la sua testimonianza a distanza di anni mi ha sorpreso: al dolore, anche al più grande, papà non ha mai concesso di occupare uno spazio in famiglia oltre certi limiti (certo, a livello individuale non posso dire) anche a costo di sacrificare in parte il confronto.

Perché? Forse perché la disciplina della gioia richiedeva di preservare

uno spazio comune dove la gioia fosse al sicuro, dove cioè la distanza da essa non rischiasse di diventare incolmabile.

Oppure forse solo perché di fronte a determinati eventi siamo deboli e privi di strumenti.

Anche sul marciapiede di Milano io rimasi sorpreso dalla proposta di papà: la notizia negativa era più evidente, più grave e definitiva di quella (effimera) positiva.

La ricerca della gioia nella difficoltà può far perdere di vista la difficoltà? Evitare il conflitto può diventare paura del conflitto? Tenere sempre a distanza ciò che turba l'ambiente finisce per rendere deboli di fronte alla perturbazione?

L'educazione alla gioia non è evidentemente semplice e non è priva di rischi.

Papà, attraverso il suo esempio e il suo agire, ci ha lasciato una traccia per un possibile percorso verso la gioia;

Molti altri percorsi sono evidentemente possibili, ma per me, senza dubbio, questo suo modo di agire, proprio perché contiene in sé aspetti di forza e di debolezza, rappresenta una delle più autentiche testimonianze di come era papà.

Paolo Lombardi



Relazione speciale fra due fratelli

Mi è stato chiesto di scrivere una parola sulla mia relazione con Giancarlo: “la relazione speciale tra due fratelli”. Ho acconsentito perché ho la profonda convinzione che Gesù, venuto a dirci chi è Dio, ha tradotto questo nel dire che Dio è Padre e, quindi, il suo disegno è che noi viviamo da fratelli alla sequela di Gesù, che si è fatto “Fratello”.

In questa luce, se la mia relazione con Giancarlo è stata specialissima, lo è stata anche perché ci ha permesso di vivere la nostra fede. Giancarlo e io, due fratelli che hanno condiviso la loro vita su binari apparentemente tanto diversi, perché si sono amati di un amore vero, e l’amore ha canali di comunicazione che solo il Signore conosce e in quell’amore Dio è presente.

Giancarlo mi ha detto in un’occasione molto speciale - la morte di Andrea -

in cui io gli chiedevo che comunicassimo qualcosa del nostro vissuto: “tra noi non c’è bisogno di parlare”. E così è stato sino alla fine quando davvero non poteva più parlare se non con il segno del pollice con cui abbiamo fatto l’ultima comunicazione: il pollice sollevato per indicare che il nostro rapporto sarebbe durato “oltre”, l’ultima promessa di una comunione che non avrà fine. Questa stessa comunione che lo aveva portato a intuire la mia vocazione religiosa, quando ancora non lo avevo detto neppure a papà e mamma. Lui mi disse “lo sapevo; con la visione che hai del matrimonio come comunione piena tra l’uomo e la donna, non potevi fare che questa scelta, Gesù”.

Quella comunione che gli ha fatto dire, salutandomi una volta che ero andata a trovarlo a Milano già malato: “Giò, noi stiamo bene insieme”.

È forse un po’ strano perché, per circostanze diverse, io avevo dovuto prima per la Scuola Media e poi per il Liceo, vivere fuori casa dal lunedì al sabato. Eppure i ricordi, che non sono perciò quelli del normale quotidiano di ragazzi, sono di una comunione vera al reciproco vissuto in tutte le sue tappe.

Abbiamo condiviso amici, scambi e soprattutto modi di vedere. Lui ha mantenuto il regolare rapporto con me specie dopo che sono entrata nella vita religiosa: veniva quasi ogni mese a trovarmi, permettendomi di partecipare ai suoi progetti, specialmente quello dell’Africa; ma soprattutto voleva tenermi informata sulla politica, su quello che succedeva nel mondo, cosa importante per me che ho avuto la clausura fino agli anni del Concilio. Voleva essere una bella finestra sul mondo, voleva che mantenessi la mia carica umana e che la mia fede, che lui diceva forte, fosse bene incarnata, capace di allargarsi, nonostante la clausura, a vivere quello che avevamo cercato di vivere insieme nelle situazioni più diverse: l’amicizia, l’attenzione all’altro, specialmente se più debole. Credo di dovere a lui parte di quell’empatia che qualcuno ritrova in me. Con me ha vissuto il mio progetto di lasciare l’istituzione per formare una piccola fraternità fra la gente, nella scuola pubblica, in una Chiesa locale. Progetto che mi ha aiutato a realizzare

mettendomi in contatto con persone che mi potessero sostenere. Così è stato per padre Balducci, che ha mediato col mio papà, uomo dell'istituzione e quindi piuttosto resistente a questo progetto. E coi padri gesuiti, Remo Sartori e Beck e con Enzo Bianchi. Questi mi hanno dato le basi e l'approfondimento della conoscenza della Parola su cui fondare la piccola comunità.

Tutto è diventato tra noi un mondo comune, alimentato dai tanti contatti che ha mantenuto con me e la mia comunità, venendo anche molto spesso a Ivrea. Così ha seguito passo passo la mia vita fino alla fatica dell'ultimo periodo, lasciare Ivrea dopo 40 anni, e come lui, io ho vissuto la sua vita. Due vite così diverse e così condivise.

C'era una vita di Giancarlo che, pur passando attraverso tanti impegni, riconoscimenti ufficiali, soddisfazioni, è stata "altro", segnata da grandi sofferenze di cui sentiva l'indiretta responsabilità, "senza mai" mi disse "un attimo di ribellione al Signore": come lui con me, io ho vissuto tutta la sua vita.

È vero, come ha scritto Franco La Ferla nell'articolo su di lui, il più significativo che io ho letto, "era un puro di cuore secondo Dio".

Giancarlo ha avuto i suoi difetti e i suoi limiti, ha sacrificato qualche volta agli impegni pubblici relazioni di famiglia che qualcuno avrebbe desiderato, ma non lo ha fatto coscientemente. Sono stati difetti visibili agli amici e propri di ogni uomo; ma ha voluto bene davvero, in modo particolare ai ragazzi del mondo scout ed è stato buono con persone che non conosceremo mai.

È stato un fratello che ha creduto alle relazioni attraverso tutto: relazioni vere, mai tradite, relazioni che, come io credo, erano anche espressione della sua fede in quel Dio che è Relazione e per questo Trinità: per cui dove c'è relazione vera, lì c'è Dio. Don Michele Do scrive: "Dove c'è amicizia vera, lì c'è Dio. E lì c'è l'uomo. L'amicizia è il più grande di tutti i sacramenti; senza di essa, dice S. Paolo, tutto è vano: Dio è Amicizia".

Giancarlo è stato un uomo vero e di fede perché di profonde relazioni e perché ha creduto che, attraverso tutto, Dio lo amava e conduceva la sua vita. Tanti doni ha avuto da Dio, ma non li ha tenuti per sé, tutto ha messo a servizio; dei doni non si è appropriato e, forse anche per questo, ha tanto amato

questa rivista "Servire" e per questo ho accettato di scrivere qui di lui.

Ha amato lo scoutismo, o meglio gli scout, da sempre, e le tante testimonianze dei giovani e meno giovani lo provano: voci di innumerevoli persone a noi anche sconosciute. Davvero c'è qualcosa che passa al di là delle parole e dei gesti. Ha detto Gesù: "Dove metterete amore, troverete amore" e ancora "Amatevi gli uni gli altri perché l'amore è da Dio". Gesù ci ha detto che il Padre, il Dio sconosciuto (cfr Giovanni 1,28) è amore ed è venuto a dirci come vivere da figli di un Dio che è così e ci vuole fratelli.

Non voglio esagerare: ho conosciuto Giancarlo e non vorrei davvero esaltarlo, non lo vorrebbe soprattutto lui; ma quel Dio che ha tanto amato è lo stesso che ha permesso che fosse anche svuotato di tutto, anche della casa di Grignasco: gli ha chiesto di lasciarla e sappiamo cosa è la casa per l'uomo. Questo Dio, che è stato all'opera nella sua vita, ci fa constatare che c'è qualcosa di grande in tutto questo, perché, come dice Ermes Ronchi: "La mia vita vale quanto vale il mio amore".

Giovanna Lombardi



Giancarlo e io: la piccola storia dell'incontro del roverismo e dello scoltismo

Maggio 1972

Consiglio Generale dell'AGI: io (anni 28, sposata nel settembre del 1971, incinta del mio primogenito nato poi in luglio) sono eletta Responsabile Nazionale alla Branca scolte. Tutta la Pattuglia Nazionale e la redazione della rivista *La Tenda* danno le dimissioni in contrasto con il mio asserito attaccamento al metodo scout. Anche l'AGI ha subito il fascino di quegli anni che avevano portato a scegliere una destrutturazione del metodo a favore di una partecipazione ai movimenti di base.

Giugno 1972

La nuova e scarna Pattuglia Nazionale Branca scolte, costituita da poche e fedeli amiche (Giovanna Pongiglione, Annalisa Rossi, Mariadele Blasi), è invitata a partecipare a Milano alla Pattuglia Nazionale Branca Rover, di cui era stato eletto responsabile Giancarlo Lombardi.

Primo shock: la pattuglia nazionale rover è al completo dei suoi 10-12 membri e Giancarlo arriva con un ordine del giorno preciso e con un elenco di incarichi per tutta la pattu-

glia. Io, unica presente per la pattuglia nazionale scolte, trasecolo per l'efficienza e l'organizzazione.

Secondo shock: Giancarlo propone la Route Nazionale Capi Clan e mi rivolge l'invito a farla insieme con le Capo Fuoco. Devo decidere io? Mi butto? Mi butto.

E si giunge alla fusione operativa delle due Pattuglie Nazionali per la preparazione della Route e la costituzione dell'unica rivista per Rover e Scolte, *Camminiamo insieme*.

Giancarlo è un grande leader e io mi appoggio molto a lui, rassicurata e incoraggiata, ma anche stimolata, a ricostituire una struttura della Branca Scolte.

Marzo 1973

Route Nazionale Capo Fuoco e capi clan a Napoli-Pompei. Un vero successo. Non ci aspettavamo tanta partecipazione!

'*Giancarlo, Cristina - l'AGISCI non cammina!*' gridavano le capo fuoco e i capiclan al cerchio di chiusura, volontà e prima saldatura verbale di AGI+ASCI che anticipa l'acronimo Agesci scelto alla fusione delle due Associazioni.

Settembre 1973

Primo campo scuola misto delle

branche Rover e Scolte a Colico. Capo Campo: Giancarlo e tutta una potente staff. Io arrivo, per motivi di lavoro, al ritorno dalla Val Codera. È l'inizio di una lunga ed entusiasmante tradizione.

Maggio 1974

Consiglio generale congiunto di ASCI e AGI che porta alla nascita dell'Agesci.

Grazie Giancarlo. Senza di te il cammino della Branca Scolte e Rover sarebbe stato certamente diverso.

*Cristina Della Rocca Maccone
Già Responsabile Nazionale
Branca scolte AGI*



Giancarlo al Gruppo di spiritualità familiare

Giancarlo e Ninetta, Gege e Anna e alcune giovani coppie nel lontano 1968 hanno iniziato questo gruppo di famiglie, avendo capito quanto fosse importante poter avere un luogo di confronto e un momento di preghiera comune. Molti erano scout e alcuni sono rimasti impegnati nello scautismo anche in età matura.

Ci siamo quasi sempre trovati due volte al mese, a turno nelle diverse case, per meditare su un passo della scrittura. La meditazione è guidata da una famiglia con la presenza di un sacerdote, prima Bruno Malusardi, poi Giovanni Battista Biffi, e questa presenza non è mai stata monopolizzante ma è stata uno stimolo per aiutare il gruppo a esprimersi.

Con il passare del tempo alcune persone cambiavano, i figli crescevano e anche i problemi erano diversi, ma chi

ne ha fatto parte ne ha sempre ricavato un aiuto per riflettere su cosa vuol dire essere seguaci di Gesù oggi, nella vita e nelle situazioni che ciascuno di noi si trova ad affrontare.

Giancarlo amava trasmettere le sue esperienze e questo lo portava a essere al centro di ogni discussione, sia nella vita che nel nostro gruppo. Nei nostri incontri interveniva sempre, mentre non tutti lo facevamo. Si riferiva alle molte letture che aveva fatto, ma anche alle esperienze della vita vissuta, e interveniva anche negli ultimi mesi quando si faceva fatica a sentire quello che diceva e chiedevamo a chi gli era più vicino di ripetere per capire quanto lui si sforzava di dire.

Aveva una fede granitica ed essenziale, incentrata sul fatto che il figlio di Dio è venuto tra noi. Talvolta anche troppo essenziale. Nelle discussioni che se-

guivano alle letture non amava le estrapolazioni, anche se queste possono essere talvolta utili, e quando non condivideva un concetto o un atteggiamento lo contrastava con forza. Nella sua vita ha avuto grandi onori e grandi dolori ed è stata questa fede, che definirei costante e fedele, nel senso che lo ha sempre accompagnato in ogni situazione, che gli ha fatto vivere con spirito di servizio gli incarichi che assumeva e che lo ha sostenuto nei momenti delle prove dolorose che ha dovuto affrontare.

A una riflessione che ho inviato l'anno scorso a tutti noi, come augurio alla fine dell'avvento, ha risposto sottolineando "il valore dell'*invecchiare assieme*, che non riduce la fatica dell'invecchiare ma la rende meno pesante". E saper essere amico è sempre stata una peculiare caratteristica di Giancarlo: ha saputo entrare in profonda amicizia anche con quanti ha intessuto rapporti nell'industria, nelle associazioni, in politica. La sua presenza ha contribuito in maniera significativa a rendere questo gruppo di spiritualità familiare un gruppo di amici che hanno condiviso momenti importanti della propria vita.

È stato Giancarlo a insistere perché il gruppo facesse un viaggio/pellegrinaggio in Israele e ha attivamente partecipato alla sua preparazione. È stato un viaggio che ha costituito un punto di riferimento importante per

quelli che vi hanno partecipato, ma anche per il gruppo nel suo insieme. Amico di lunga data di Enzo Bianchi, ha insistito perché ogni anno il gruppo passasse almeno una giornata al monastero di Bose, alcune volte anche pernottando. E quando andavamo a Bose eravamo il gruppo "Lombardi" e pranzavamo in una sala separata con un monaco o, talvolta, con Enzo. In uno dei nostri incontri con pernottamento mi ha detto che era contento perché aveva trascorso la sera e una

parte della notte a scrivere il suo testamento spirituale.

Ora, ricordando Giancarlo negli incontri dell'ultimo anno, che facevamo sempre a casa sua, lui seduto nella sua poltrona rossa, con il suo testo in mano, la sua volontà di partecipare, la sua voce che non c'era più, non possiamo che dirgli grazie per quello che ci ha dato come presenza, costanza e coraggio fino alla fine.

Romano e Piera Romani



Un cristiano tessitore di umanità

La nostra amicizia con Giancarlo risale ai primi anni settanta: un'amicizia fedele e forte, che si è nutrita fino alla fine di numerosi incontri, visite fraterne, scritti, telefonate. Ogni volta che veniva a Bose con Ninetta, trovavamo uno spazio per un colloquio personale, in cui si poteva cogliere la sua profonda umanità e la sua fede

sincera e generosa. Ci siamo costantemente sentiti presenti l'uno all'altro in un'autentica vicinanza che solo la vera amicizia consente.

Oltre ai suoi cari, altri lo hanno conosciuto meglio di noi, avendo collaborato quotidianamente in uno dei diversi lavori e servizi che Giancarlo

ha svolto nella sua vita densa di pensiero e di azione. Ma il dono di un'amicizia e di una consonanza spirituale profonda consente di cogliere un legame interiore forte, tra i vari ambiti in cui i carismi di Giancarlo si mettevano al servizio degli altri: era un uomo, un credente, un cristiano che amava tessere umanità.

I “filati” di cui si prendeva tanta cura non erano solo le fibre tessili della sua azienda. Erano i legami con i giovani del mondo scout: quei giovani che erano divenuti adulti e poi anziani assieme a lui, e quelli che ancora lo ascoltavano appassionati negli ultimi mesi della sua vita. Come non ricordare una delle sue ultime visite a Bose: Giancarlo era già in carrozzella, ma la sua voce pur flebile trasmetteva ancora la carica del suo cuore e la lucidità della sua mente. Casualmente quello stesso giorno il Monastero ospitava un gruppo di scout di Grignasco e alla fine del pasto proponemmo a Giancarlo e Ninetta di salutarli brevemente. Non basta definire “commovente” un incontro che ebbe un solo nome: riconoscimento dell’“umanità” dell’altro

e della presenza misteriosa del Signore nelle nostre vite.

“Filati” da tessere erano anche gli intrecci educativi di cui Giancarlo si è sempre fatto carico in prima persona, come marito e padre innanzitutto, ma anche come industriale, poi come ministro e parlamentare, e come uomo di fede, sempre. Giancarlo tesseva: non trame oscure, ma amicizie schiette, a volte anche ravvivate da spigoli acuti; tesseva ricerca di senso anche nelle situazioni che senso non avevano; tesseva rapporti non di potere ma di servizio, per il bene comune e per una polis a misura umana.

Rileggendo alcuni suoi biglietti ritroviamo parole capaci di condensare riflessioni e dialoghi di ore: “L'uomo cerca Dio volgendo lo sguardo verso il cielo per soddisfare il suo desiderio di oltrepassare i propri limiti. Ma Dio gli dice di rivolgere lo sguardo verso i suoi fratelli, perché solo lì potrà trovarlo...”. Nella sua capacità di pensare in grande dominava – cosa sempre più rara oggi – l’orizzonte del bene comune e un acuto senso della fraternità e della giustizia, e al tempo stesso l’attenzione al dettaglio personale, al gemito della creatura, a ciò che è piccolo e non si

impone. Gli erano ben presenti una crisi mondiale, come il travaglio di una famiglia o la sofferenza di un collega... Questo corrispondeva al suo essere, capace di dilatazione e di concentrazione, di forza e di tenerezza insieme.

Uomo pubblico, la verità della sua vita restava tuttavia nascosta, ed era fatta di cose molto semplici e trasparenti, come acqua di sorgente, come quel “puri di pensieri, parole e azioni” della legge scout, mai dimenticata. Giancarlo era un uomo di interiorità spessa, pensosa, talora tormentata, rischiarata da un raggio di luce, di fede, che però non ostentava, non diveniva mai un vessillo: era una convinzione salda, che condivideva con discrezione. Diceva: “Se ti sei perso, cerca dentro di te!”, nella certezza che il Signore abita l’intimità di chi lo accoglie.

Giancarlo è stato e resta anche ora un grande dono per tutti, perché i rapporti di amore da lui vissuti appartengono alle realtà che non vengono meno, come la Carità di cui erano intrisi.

*fr. Enzo Bianchi e fr. Guido Dotti,
Monastero di Bose*



Giancarlo nella politica italiana

Mi dispiace, mi dispiace molto di non essere in grado di scrivere un articolo lungo e documentato sul ruolo che Giancarlo ebbe nella politica italiana. Nella politica ufficiale e nazionale, intendo, prima come ministro della Pubblica Istruzione (XII legislatura) e poi come parlamentare (XIII legislatura), insomma tra il 1994 e il 2001. Un ruolo indiretto ma efficace Giancarlo l'aveva da molto prima, per la sua attività in Confindustria e nelle associazioni cattoliche. Resta dunque ancora da descrivere e documentare quel periodo importante della sua vita e il contributo che egli offrì alla politica del nostro paese.

Avevo conosciuto Giancarlo, tramite il comune amico Pippo Ranci, quando insegnavo al Politecnico, ed era subito sorta una forte corrente di simpatia. Ma questa si trasformò in

amicizia solo quando sedemmo insieme sui banchi della Camera, lui come presidente e io come membro della Commissione Lavoro, dopo che per due anni ero stato membro della Commissione bicamerale sulle Riforme Costituzionali. Quei tre anni residui di lavoro comune accesero la scintilla dell'amicizia, alimentata negli anni successivi dall'impegno di entrambi per il Collegio di Milano e da frequenti incontri in altre occasioni. Un'amicizia per me sempre viva nel ricordo.

Ci trovammo, in Commissione e in Aula, a concordare in tutto e soprattutto nella critica al modo in cui i problemi del lavoro venivano trattati in Parlamento. La Commissione Lavoro, da parte dei partiti della maggioranza, era soprattutto composta da parlamentari ex-sindacalisti che, in

Commissione, riproducevano i dissensi in corso tra le loro "case madri": io ero così esasperato che un giorno sovrapposi alla targa marmorea dell'aula in cui si tenevano le nostre riunioni ("Commissione Lavoro") un cartello con scritto: "Commissione CGIL, CISL, UIL". Giancarlo sorrise e lasciò fare. Il cartello, ovviamente, venne eliminato dai commessi il giorno dopo.

Avevamo soprattutto due leggi importanti su cui raggiungere in commissione una proposta condivisa, costruendo nel frattempo i rapporti che avrebbero consentito una maggioranza in Aula: per nessuna delle due, ma soprattutto per quella decisiva sulla Rappresentanza e Rappresentatività Sindacale, riuscimmo a superare i contrasti tra partiti di governo e di opposizione, e soprattutto tra i rappresentanti dei diversi sindacati. Da lì nacquero due convinzioni comuni. La prima è che, in un governo di alleanze tra diversi partiti e forze sociali, delegare una materia a un disegno di legge di iniziativa parlamentare equivaleva quasi sempre ad affossare il progetto, soprattutto per i contrasti tra le forze politiche che formalmente appoggiavano il governo. Insomma, se il governo voleva far passare una legge, era necessaria una iniziativa legislativa del governo stesso, sulla quale esso avesse costruito un accor-



Giancarlo ministro della Pubblica Istruzione

do vincolante. La seconda è che le leggi che regolano il rapporto di lavoro sono materia di cui il governo deve assumersi piena responsabilità: il sindacato, le organizzazioni imprenditoriali e altri soggetti interessati vanno ascoltati, e se possibile convinti, ma poi il governo deve decidere. Si trattava di giudizi che ci portavano inevitabilmente ad auspicare una riforma della politica sino ad allora seguita, e in particolare una riforma dell'alleanza di centrosinistra. Il passaggio dall'Ulivo al Partito Democratico fu visto con favore da Giancarlo e quando, nel 2013, le forze di centrosinistra vinsero di un soffio le elezioni, sembrava essere la volta buona per superare gli ostacoli che avevamo visto in opera nella nostra breve esperienza parlamentare. Non tutto nella leadership di Renzi convinceva Giancarlo e mi trasmetteva i suoi giudizi con il filo di voce che gli era rimasto a seguito della malattia: ancora ricordo l'espressione sconsolata dopo il fallimento del referendum costituzionale.

Caro Giancarlo, quel filo di voce non lo sentirò più e questo è per me motivo di continuo rimpianto.

*Michele Salvati
Economista, ex parlamentare*

Vorrei ringraziare Giancarlo per il servizio che ha reso come ministro della Pubblica Istruzione.

L'ho conosciuto quando era ancora vestito da scout: mi invitò a tenere una relazione sull'evoluzione politica dei giovani. Quando divenne ministro io ero vicepresidente del Consiglio nazionale della PI e lui mi chiamò anche al Governo, con la collega Ethel Serravalle. Abbiamo passato un anno e mezzo insieme, per entrambi uno dei periodi migliori della nostra vita, ne sono convinto. Abbiamo avuto anche momenti di distensione, di dialogo privato - pochi perché si lavorava molto - ma intensi e belli.

Di quell'intenso anno e mezzo che trascorremmo a Viale Trastevere, mi limito a citare solo qualcuna delle mail che ci siamo scambiati.

Il 22 febbraio del 2013 gli ho scritto:

«Caro Giancarlo,
da una foto ritrovata in un cassetto, mi è venuta l'idea di celebrare fra amici una vicenda di vent'anni fa, da cui sono nate tante cose. Nicola D'Amico, che poi fu nominato da te direttore di *Studenti & C*, mi ha risposto con la canzoncina allegata. Sua moglie è gravemente ammalata, ma lui continua a lottare. Un augurio affettuoso, con allegata foto scattata al Quirinale di un ragazzo che presenta a Scalfaro il frutto del lavoro fatto da 400 studenti alla Domus Pacis, nella Prima conferenza *Studenti Progetto Giovani 93*. Noi abbiamo fatto insieme la Seconda, "*I giovani nella stampa e la stampa dei giovani*", da cui è nata la rivista "*Studenti & C, mensile del Ministero della PI per i giovani e viceversa*".

Cito la parte finale del documento del febbraio del '93: "La grave crisi delle istituzioni che stiamo attraversando - dicevano i ragazzi - rischia di trasformarsi in cultura del disfattismo e del disimpegno: occorre recuperare un positivo rapporto con le istituzioni, attraverso un programma mirato e specifico di educazione civica. Creare una cultura della legalità è un'emergenza sociale e una condizione per una rinnovata, consapevole partecipazione. Il nostro obiettivo è: *Essere scuola, non esserci solo dentro*".

Credo che ci siano ancora giovani, e non solo, che la pensano così, anche se non abbondano quanto servirebbe. Non saremmo riusciti a portare a buon fine, dopo un anno di lavoro, la tua direttiva 8.2.1996, n.58, con l'ampio documento allegato "*Nuove dimensioni formative, educazione civica e cultura costituzionale*", se non ci fosse stata in noi la tenacia e la concordia necessaria a metterci in sintonia con i giovani.

Cari saluti e auguri, che Dio ce la mandi buona! Luciano».

La sua risposta è arrivata nel giro di qualche ora.

«Caro Luciano, ti ringrazio molto per la tua mail che ha suscitato, come

puoi immaginare, anche in me emozione e rimpianti. Se Romano Prodi ci avesse consentito di lavorare avremmo di sicuro realizzato qualcosa di significativo. Ho molto apprezzato la canzoncina di Nicola D'Amico e ti prego di dirglielo.

Siamo alla vigilia delle elezioni che vivo con grande partecipazione e timore. Può essere l'inizio di un periodo migliore o la conferma di una situazione drammatica per il nostro Paese. Anche i problemi della Chiesa mi preoccupano molto e spero proprio che lo Spirito Santo illumini la scelta del nuovo Papa. *(in questo Giancarlo è stato esaudito, con l'elezione di Francesco! ndr)*

A te un abbraccio, con tanta stima e amicizia. Giancarlo».

Nella rivista *Studenti & C.*, un giovane collaboratore aveva disegnato una gustosa vignetta, che rappresentava un barbuto Lombardi, vestito da scout che, dalla cima di un monte, tirava su un ragazzo perché entrasse in una scuola. Questo perché Giancarlo stava lottando, fra l'altro, contro la dispersione scolastica, con diversi provvedimenti e iniziative. L'aver avuto un'esperienza analoga nell'associazionismo cattolico è stata per noi non una "via

di riserva" per capirci anche quando le relazioni e le spinte e contropinte si facevano complicate, ma un conforto interiore durevole, che ritrovo anche ora. Perché nell'ultimo biglietto che mi scrisse da ministro, il 21 maggio 1996, Giancarlo diceva: «Ce ne andiamo da Viale Trastevere, spero che la nostra amicizia non finisca ma entri in una nuova fase». Il 17 dicembre del 2016, dopo la visita che gli ho fatto a casa, a Milano, quando la sua malattia era già in uno stato avanzato, ha chiesto alla sua Ninetta di inviarmi questa mail: «Caro Luciano, ti ringrazio per le parole di amicizia che mi hai dedicato nel tuo messaggio. Grazie ancora della tua visita e tanti auguri per le prossime festività». Le festività più importanti sono arrivate per lui non solo col Natale, ma con la Pasqua, quando ha vissuto il suo *dies natalis*, il 31 marzo 2017. Allora veramente la nostra amicizia è entrata in una nuova fase. Grazie, Giancarlo.

*Luciano Corradini
Sottosegretario di Stato
con Giancarlo Lombardi
Ministro dell'Istruzione
(Governo Dini, 17 gennaio 1995 -
17 maggio 1996)*



Lombardi, un uomo di servizio

*Testimonianza su Giancarlo Lombardi,
imprenditore e Ministro*

Ho conosciuto Giancarlo Lombardi all'inizio degli anni Ottanta al Tra Noi, un luogo di dialogo tra cattolici. Giancarlo rappresentava l'Agesci, Monticone l'Azione Cattolica, il Card. Scola CL, e io all'epoca Giovantù Aclista.

Nel 1987 Giancarlo mi ha chiesto di lavorare in Confindustria e ho avuto modo di conoscerlo da vicino. Ciononostante definire con un aggettivo Giancarlo Lombardi è pressoché impossibile e forse un'inutile perdita di tempo. Scout? Educatore? Imprenditore? Ministro dell'Istruzione? Tutto questo è molto di più. Ma se dovessi pensare a una parola più adatta a lui di tutte le altre, basterebbe dire: servizio. Giancarlo Lombardi è stato un

uomo di servizio, poliedrico e ricco di sfumature, che ha avuto sempre una visione alta del ruolo dell'educatore.

Al servizio nella sua impresa e nel Governo ha saputo associare una militanza nel sistema industriale, rimanendo sempre fedele ai suoi valori di cattolico e scout, che ha saputo testimoniare in modo deciso, ma mai rumoroso.

È stato il primo imprenditore a ricoprire, con il Governo Dini, la carica di Ministro dell'Istruzione, in anni molto complicati dopo la fine delle ideologie, il crollo del Muro e Tangentopoli, in cui ha saputo conciliare passione educativa, rigore intellettuale, intelligenza politica.

Negli anni in Confindustria (di cui è stato Consigliere Delegato e poi Vicepresidente dal 1985 al 1995) e poi come Ministro, ma anche nei suoi ruoli all'interno dei CDA di università prestigiose quali la Luiss e l'Università Cattolica del "Sacro Cuore", non ha mai rinunciato ai principi dello scoutismo che ne hanno caratterizzato la visione, il metodo, l'azione.

Non è retorica dire che Lombardi ha lasciato il mondo migliore di come lo ha trovato: non solo collaborando in modo determinante alla fondazione dell'Agesci (e dunque gettando quel seme ricco di frutti che è lo scoutismo in Italia), ma ha fatto del metodo scout uno stile di vita, forse perché già da giovane aveva avuto modo di avvicinarsi alle esperienze di scoutismo nelle sue attività in Africa, al servizio di giovani che, grazie a lui, hanno trovato una strada e una possibilità.

Si è laureato in ingegneria nel 1960 al Politecnico di Milano e dopo un lungo apprendistato presso la Olivetti è tornato nell'azienda di famiglia, la Filatura di Grignasco, diventata impresa leader del settore tessile, seguendo le orme del padre Renato, che di Confindustria è stato presidente prima di nomi quali Gianni Agnelli e Guido Carli e subito dopo l'indimenticato Angelo Costa. Gian-

carlo ha guidato un Gruppo con oltre 1500 dipendenti, mantenendo sempre un'attenzione personale e profonda per ciascuno di loro.

Quando è diventato membro dell'organismo dirigente degli imprenditori in Confindustria, per la prima volta il tema scuola ed educazione acquista una importanza centrale. Sono stati anni di passione educativa e impegno sociale. Dal Convegno di Mantova del 1986 iniziano in Confindustria una serie di eventi che pongono la questione scuola al cuore delle politiche di Confindustria. Collaborare con Giancarlo è stata per me una scuola di rigore intellettuale e di passione civile. La prima volta che, attraverso la mediazione del comune amico Romano Forleo, mi venne chiesto di andare a lavorare in Confindustria ho provato un certo stupore. Anche per la distanza astrale in una epoca come gli anni Settanta

di forte tensione ideologica tra fare il giovane dirigente di un movimento giovanile progressista e la Confindustria, cioè, nel linguaggio dell'epoca "i padroni".

Devo dire che la figura morale di Giancarlo mi ha fatto scoprire il ruolo sociale dell'associazionismo imprenditoriale, che è tuttora fondamentale, specie per i giovani. E il passaggio dalle Acli alla Confindustria non è stato traumatico. Lavorare con un imprenditore-scout mi ha insegnato a vivere la dimensione educativa della vita economica. Perché la grande questione della formazione delle competenze non è soltanto risposta ai fabbisogni delle imprese, ma diritto all'occupabilità, che non è diritto al posto di lavoro, ma diritto a un lavoro che si confà ai talenti, alle virtù, alle vocazioni personali.

Negli anni in cui ho avuto la fortuna

di lavorare con lui, mi ha sempre colpito la sua maniacale attenzione al fare bene le cose e la sua preoccupazione per il futuro dei giovani. Con lui la questione del raccordo tra formazione e lavoro è uscita ben fuori dai tavoli degli specialisti, per entrare nel dibattito pubblico. Divenuto Ministro dell'Istruzione il suo obiettivo principale è stato diffondere l'idea della "qualità di massa". Non si rassegnava mai, ed era un suo cruccio, al fatto che dopo la scuola d'élite si fosse costretti a subire la mediocrità di massa, la dispersione scolastica, la scarsa qualità dei docenti. Nell'anno delle Settimane Sociali dedicate al lavoro, sarà bello e utile ricordare Lombardi e la sua passione per riconoscere il diritto delle nuove generazioni di imparare lavorando.

Claudio Gentili

Responsabile Education di Confindustria



Affidiamo Giancarlo ai cieli nuovi e alla terra nuova

Questa chiesa situata a Città Studi accoglie stamattina l'ing. Giancarlo Lombardi che ha concluso la sua lunga, intensa giornata terrena. Ritorna qui a poche centinaia di metri dal Politecnico dove ha compiuto gli studi di ingegneria, ritorna qui per scelta della signora Ninetta e dei suoi familiari, nel segno di una amicizia che mi onora. E con parole e gesti carichi di tristezza ma illuminati dalla fede noi affidiamo Giancarlo a quei cieli nuovi e a quella terra nuova che Dio prepara per i suoi figli. Presiede la celebrazione padre Federico Lombardi cugino di Giancarlo.

Ora onoriamo il corpo di Giancarlo, con l'acqua del battesimo che 79 anni fa segnò l'inizio del suo cammino e con il profumo dell'incenso: questi gesti dicono il rispetto per la dignità di ogni corpo umano plasmato ad immagine del Creatore.

Voi che siete qui convenuti per prendere congedo da Giancarlo e manifestare affetto a Ninetta e a tutta la sua famiglia certo conoscete la multiforme vicenda umana di Giancarlo i diversi, impegnativi servizi che ha reso al nostro Paese e alla Chiesa. Mio compito in questo momento non è l'elogio funebre, ma solo lasciare che la luce della Parola che abbiamo ascoltato rischiarì quest'ora. La parola dell'apostolo Paolo che due volte con passione dice "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?". Niente potrà mai separarci da questo amore perché Gesù ha stretto a sé irrevocabilmente la nostra umanità così che nulla potrà mai separarci da Lui. E segno di questa appartenenza è il pianto di Gesù per la morte dell'amico.

Avviene in Lui quello che ognuno di noi sperimenta quando la morte come un ladro ci strappa la gioia di un volto, di una presenza. Anche Gesù ha vissuto questa esperienza umanis-

sima, l'esperienza di un legame, di una appartenenza, di una amicizia così intensa da soffrire e piangere per la morte dell'amico. Questo vangelo ci dice che il Figlio di Dio ha fatto sua la nostra esperienza umana dell'amicizia e dell'amore e per questo ha condiviso con noi dolore, sofferenza e morte. Noi ora siamo davanti al corpo senza vita di un amico, come Gesù davanti al sepolcro dell'amico Lazzaro. E anche a noi come già a Marta e Maria Gesù pone la domanda decisiva: Credete in me? Credete che io sono la risurrezione e la vita? Ma che vuol dire credere, cioè affidarsi a Dio quando si è di fronte alla morte? È come tendere le braccia e al di là delle esitazioni e delle paure afferrare la mano di Dio che è irrevocabilmente tesa verso di noi. Credere, affidarsi è come il gesto di chi tiene, accarezza, stringe la mano dell'altro che soffre e muore. Davvero felici coloro che hanno po-

tuto scoprire il miracolo di pace e serenità che può compiere una mano amica che tiene la nostra mano in un momento difficile, quando ogni parola è inutile. E se già la mano dell'uomo può operare un tale prodigio in forza della sua tenerezza, che cosa non farà per noi la mano di Dio se sappiamo afferrarla? Credere nell'ora della morte è questo affidamento, come per Gesù morente: Padre, nelle tue mani affido la mia vita. Giancarlo ha vissuto questa fede, affidamento

nelle mani di Dio. L'ha vissuta nei giorni terribili della morte di Andrea, l'ha vissuta in questi anni di malattia sempre più spogliato della sua sicurezza. Non è mai venuta meno la fede che affiorava nei nostri colloqui affidati sempre meno alle parole e sempre più agli sguardi e all'impercettibile movimento delle sue labbra che accompagnavano la mia preghiera. Fede in Dio che per Giancarlo ha generato fede nell'uomo. È stato per una intera esistenza educatore appas-

sionato di ragazzi e giovani nello scautismo. E non si può essere veri educatori senza una fede indomabile nelle risorse di verità e di amore che si possono appena intuire negli occhi dei ragazzi. Di questi occhi Giancarlo è stato appassionato scrutatore.

*Omelia di don Giuseppe Grampa per le
Esequie di Giancarlo Lombardi
nella parrocchia di san Giovanni
in Laterano a Milano, 3 aprile 2017*

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2018

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioredazioni@agesci.it o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT77W0501803200000000100894 – intestato ad AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.

<input type="text"/>	<input type="text"/>	
cognome	nome	
<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>
indirizzo	n. civico	
<input type="text"/>		
località		
<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>
CAP	provincia	telefono
<input type="text"/>		
Indirizzo e-mail		

contrassegna con una **X** la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10
- Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa ai sensi dell'art. 13, Dlgs n. 196/2003 acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda

Firma _____



Fondata da **Andrea**
e **Vittorio Ghetti**

I quaderni di Servire sono realizzati da: Andrea Biondi, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich, Vittorio Bachelet, Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Camilla Colzani, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Stefano Pirovano, Luca Salmoirago, Anna Scavuzzo, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel dicembre 2017

Grazie

Grazie a tutta la redazione e a tutti quelli che hanno scritto ricordando Giancarlo.

Grazie ai tanti amici che ci hanno fatto conoscere ancora di più Giancarlo, le sue doti, i suoi principi, le sue attese, la sua fede.

Grazie a tutti quelli che hanno conosciuto Giancarlo e che avrebbero voluto ricordarlo e che non hanno trovato lo spazio su queste pagine.

Grazie Giancarlo per averci dato l'opportunità di stare ancora un po' di tempo con te, rileggendo i tuoi scritti, le chiacchierate che hai tenuto su diversi argomenti in vari ambiti.

Grazie Giancarlo per averci fatto ricordare i bei tempi passati dei campi scuola a Colico e in Val Codera, le riunioni, le risate in compagnia, i dibattiti e le discussioni tra noi, le riflessioni, la condivisione dei nostri problemi, le camminate, i viaggi in Palestina, a Berlino e altrove, i momenti tristi e le lacrime, la gioia condivisa e la festa. Giancarlo, ci hai dato l'opportunità di risentire la tua voce, anche quella flebile degli ultimi tempi, abbiamo rivisto il tuo sorriso e apprezzato il tuo insegnamento fraterno e sincero.

Giancarlo non ci aspettavamo ancora questa tua vicinanza e anche tu l'avrai avvertita.